

49. VII c

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 174.

ROMA, 1 Maggio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

#### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.  
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

#### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

#### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.  
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inscrizioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in quest'periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

#### INDICE.

I « CARUSI » IN SICILIA . . . . .	Pag. 273
IL COMMERCIO NEL PRIMO TRIMESTRE 1881. . . . .	275
LA NUOVA LEGGE AGRARIA IRLANDESE . . . . .	276
BENIAMINO DISRAELI (H. Z.) . . . . .	278
LA CORONAZIONE DEI PORTI (Lorenzo Leonii) . . . . .	280
DOCUMENTI SUL CONTE DI CAGLIOSTRO (Ettore Mola) . . . . .	284

#### BIBLIOGRAFIA:

Giuseppe Colombo, Vita ed opere di Giudenzio Ferrari, pittore, con documenti inediti . . . . .	286
Giuseppe Savini, La Grammatica ed il Lessico del Dialetto Teramano. Due saggi, ecc. . . . .	ivi
Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa, dal luglio 1215 al 30 aprile 1549 . . . . .	287
Guido Padellani, Scritti di diritto pubblico precoduti da un cenno biografico dell'autore dettato da Carlo Fontanelli . . . . .	288

NOTIZIE . . . . .	ivi
-------------------	-----

#### LA SETTIMANA.

##### RIVISTE TEDESCHE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE**  
DEI LE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

#### LA SETTIMANA.

29 aprile.

La Camera si riaprì ieri (28) e il Ministero si ripresentò annunziando, per bocca dell'on. Cairoli, con molta sobrietà di parole, che il giorno 7 il Ministero rassegnava al Re le sue dimissioni; che il 18 il Re dichiarava che le dimissioni non erano accettate; e che il gabinetto aveva assunto la responsabilità di ripresentarsi alla Camera pronto a dare tutte le spiegazioni sulla sua condotta e nella fiducia che, mercè la concordia, si possano compiere le riforme iniziate. Annunziata poi dal presidente due domande di interpellanza, degli onorevoli Zeppa e Odescalchi, sulla soluzione della crisi, l'on. Cairoli si dichiarò pronto a rispondere al più presto e anche subito, senza però entrare nella questione della prescrizione regolamentare. Dopo varie osservazioni la proposta della discussione immediata fu messa ai voti a scrutinio segreto e approvata con 284 voti sopra 352 votanti.

L'on. Damiani ritirò quella sua mozione di biasimo, la cui discussione era stata ammessa il 7 aprile con quel voto che aveva dato luogo alla crisi. Allora (28) l'on. Zeppa svolse la propria interpellanza: disse che per una consuetudine di venti anni le crisi si erano risolte dando l'incarico della composizione del gabinetto alla frazione della maggioranza che aveva votato contro il Ministero: e censurò come scorretto l'abbandono di questo sistema. L'on. Odescalchi svolgendo la sua interpellanza disse che la Camera doveva risolvere soltanto la questione se abbia da riconfermare il voto del 7 aprile o da cancellarlo. L'on. Cairoli rispose ai due interpellanti e parlò anche questa volta poco felicemente. Dichiarò che il Ministero era lieto di dare spiegazioni, ma che doveva contenersi entro certi limiti e serbare delicati riguardi; che le istituzioni dovevano essere circondate di tutto il prestigio. Disse che la necessità delle riforme che parevano dalla crisi compromesse determinò uno scambio di idee per dissipare gli equivoci; e che non era lecito mettere in dubbio un accordo desiderato da tutto il partito; disse che il 7 aprile il Ministero non aveva provocato un voto di fiducia; che il loro rimanere al potere aveva esempi in altri paesi; che poca cosa è la vita di un ministro di cui la Camera è arbitra, ma che è necessario di attuare le riforme e che per queste è da confidare nella concordia dei propo-

siti. L'on. Depretis aggiunse poche parole: dolente, come vecchio parlamentare, di vedersi colpito dall'accusa di una offesa allo Statuto, ricordò le vicende della crisi dichiarando che il ministero era al suo posto semplicemente perchè, dopo un accordo cordiale, credeva di avere la maggioranza, e che veniva in tutta buona fede per essere giudicato. L'on. Zeppa e l'on. Odescalchi furono entrambi insoddisfatti; il primo propose un ordine del giorno con il quale si dichiara che la soluzione della crisi non fu conforme alle rette norme costituzionali; il secondo propose una mozione con la quale si dichiara che la Camera non è completamente sodisfatta delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Per la discussione di queste mozioni l'on. Sciacca della Scala propose il rinvio a sei mesi; a cui si oppose l'on. Nicotera dicendo che bisognava uscire dall'equivoco in cui i voti di coalizione avevano posto la Camera e che perciò era necessaria una discussione immediata. La discussione immediata fu anche chiesta dall'on. Cairoli. Finalmente fu deciso che la discussione si mettesse all'ordine del giorno della seduta seguente. Oggi (29) intrapresa la discussione delle mozioni, l'on. Fabrizi espresse le ragioni per cui si asterebbe dal votare; l'on. Massari dichiarò di votare contro non essendo mutata la situazione poichè il ministro degli affari esteri non annunciò già di esser pronto a seguire una politica diversa, ma invocò quelle stesse ragioni che la Camera il 7 corrente non tenne buone per rinviare la mozione Damiani. L'on. Bovio quindi dicendo di non saper che fare delle dichiarazioni del Ministero, espresse il bisogno di reclamare una politica estera diversa. L'on. Bonghi dichiarando inconstituzionale che un Ministero domandi alla Camera di disdirsi, concluse che essa dovrebbe semplicemente rammentare al Ministero il voto del 7 aprile. L'on. Bonomo parlò pure contro il Ministero. L'on. Trinchera lo difese dicendo che l'on. Sella non poteva aver dato un consiglio inconstituzionale, che mentre il 7 aprile si erano giudicati i ministri ora si trattava di votare per la ricostituzione della Sinistra intorno a un programma di riforme. Nello stesso senso parlò l'on. Plutino. La discussione proseguirà domani (30). Si presentano numerosi ordini del giorno. Il ministero accetterà un ordine del giorno dell'on. Mancini.

— Deputati di varie parti della Camera hanno impreso, senza alcuna preoccupazione di partito, di promuovere e sostenere la graduale abolizione della tassa del sale coll'impiego di non perturbare il pareggio del bilancio. Essi elessero un Comitato nelle persone degli on. Mussi, Boselli, Poppoli, Fortunato, Luzzatti, Sanguinetti, Sonnino Sidney, Sperino, Suardo, coll'incarico di «preparare gli studi e le proposte conducenti al fine desiderato.» Questo Comitato ha stabilito quindi di ricercare: 1° i fatti statistici, igienici ed economici che si riferiscono al consumo del sale, così per uso dell'uomo, come per uso dell'agricoltura e delle industrie agrarie e manifattrici; 2° quale debba essere la misura della prima diminuzione a proporsi e in qual tempo possa prevedersi che l'aumento progressivo del consumo compenserà per intero le diminuzioni che si operino sulla tassa; 3° quali migliorie occorra ottenere nella fabbricazione del sale agrario; 4° con quali modi si abbia a provvedere al risarcimento dello Stato della perdita cagionata per la graduale abolizione della tassa sul sale.

— I giornali francesi, divisa la loro principale attenzione fra la crisi italiana (della cui soluzione furono sodisfattissimi) e le cose tunisine, continuarono a tener eccitati gli animi come meglio potevano. Narravano che il console italiano di Tunisi aveva dichiarate false tutte le voci corse delle istigazioni da lui adoperate presso il bey e in

genere di movimenti antifrancesi da lui provocati, e ne concludevano che la cocciataggine e la prosunzione del bey era dunque tanto più strana e meritevole di castigo. Dicevano che i montanini Krumiri rifiutavano ogni pacificazione contando sul concorso assicurato dell'esercito tunisino e dell'italiano. Descrivevano il movimento delle tribù che portavano verso il sud le donne, i fanciulli e il bestiame, e la guerra santa predicata su tutti i mercati di Tunisia, e i fuochi accesi sulle montagne, sintomi certi di preparativi guerreschi. Un'altra volta tutte le difficoltà attuali erano attribuite al primo ministro Mustafà e taluno diceva verghenoso per la Tunisia sopportare un governo di monelli coccicchi in Francia si osservava che l'allontanamento di quell'uomo dalla scena politica avrebbe agevolato di molto una soluzione soddisfacente. Ma intanto l'affluenza di arabi ignoranti e fanatici faceva deplorare che il governo francese non avesse preso precauzioni sufficienti: si trovava che, per esempio, la comparsa di una squadra dinanzi a Tunisi avrebbe prodotto un effetto morale salutarissimo. Un altro giorno (18) accadeva che dal forte di Tabarca erano tirati dei colpi su una cannoniera francese: era un'aggressione, a cui il bey non dava importanza, ma i soldati del forte di Tabarca erano delle truppe regolari del bey; e i partigiani del bey avevano il coraggio di mostrarsi sicuri che la Francia s'arresterebbe. Da Costantinopoli si annunciava correre in certi circoli politici la voce che si ritenesse compromessa a Tunisi l'autorità della Porta per l'incapacità del bey di cui si chiederebbe la sostituzione con Kereddin; sulla qual notizia si osservava sollecitamente che l'autorità del Sultano a Tunisi era nulla, che Tunisi non è una provincia del governo ottomano come Tripoli, ma uno Stato con governo ereditario senza nomina né designazione di sorta per parte del Sultano. Ma si notava con piacere che la notizia della possibile deposizione del bey sparsasi nella Tunisia paralizzava l'influenza del suo governo. Da ultimo finalmente erano ancora riferite le voci di intervento delle potenze e di invio di squadre inglesi e italiane.

Dopo uno scambio di proteste tra il Bey e la Francia, dopo l'entrata (20) dell'esercito condotto dal fratello del Bey nel paese dei Krumiri, le operazioni cominciarono finalmente il 21. Il generale Logerot, partito da Sidi Yusef entrò nel bacino dell'Oued Mellegue; e il 25 muoveva sulla città di Kef. Siccome l'Oued-Mellegue è un affluente della Medgerda, la colonna Logerot, presa Kef, si andrà a riunire, pare, alla colonna comandata dal generale Forgemol incaricata specialmente di operare nella valle della Medgerda; questa colonna è già penetrata nella Tunisia e va ad occupare la città di Beja. Il 26 si poté compiere l'occupazione, impedita per parecchi giorni dal mare cattivo, dell'isola di Tabarca. Le truppe incaricate di operare nel paese dei Krumiri, formanti la divisione Delebecque, e composte in tre brigate comandate dai generali Vincendon, Galland e Ritter, entrarono pure il 26 nel territorio dei Krumiri. Si diedero le migliori notizie dello stato d'animo dei soldati: il tempo era però cattivissimo; essi camminavano nel fango profondo per causa delle grandi piogge dei giorni precedenti. Lo stesso giorno (26) quando erano prese tutte le disposizioni per l'attacco di Kef, il governatore di questa città la consegnava al generale Logerot, che lasciò un corpo di occupazione, proseguì per la vallata della Medgerda: si è annunciato che i sceiki e i cadì hanno fatto atto di sottomissione al comandante francese di Kef. Anche Beja sarà consegnata senza resistenza, tale essendo l'ordine che il bey ha dato ai governatori di Kef e di Beja indirizzando però alle potenze d'Europa vive proteste e invocandone l'arbitrato. Le operazioni francesi paiono smettere le dichiarazioni, fatte anche all'Inghilterra dal governo francese, di volersi limitare a punire i Krumiri.



## I CARUSI IN SICILIA.

Sono trascorsi ormai dieci lunghi anni da quando l'on. Lanza, essendo ministro dell'Interno, presentava al Senato un progetto di codice sanitario contenente alcune disposizioni, intese a disciplinare il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere. Da quella volta numerose proposte di legge furono presentate al Parlamento Italiano, sempre collo scopo di regolare questo importante e delicato argomento. Il governo stesso si fece iniziatore di un'inchiesta, i cui risultati comparvero non ha guari in un grosso volume pubblicato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, e furono adoperati dagli onorevoli Depretis e Miceli per la presentazione di un nuovo progetto di legge alquanto diverso nei particolari da quello presentato poco tempo innanzi dagli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari e Sidney Sonnino, ma informato allo stesso concetto generale. Senonchè mentre l'urgenza di accordare una protezione legale alle donne e ai fanciulli impiegati nell'industria è riconosciuta da molti in Parlamento e fuori, senza distinzione di partito politico, le sessioni succedono alle sessioni, le legislature alle legislature senza che si giunga a prendere alcun provvedimento concreto; e, quel ch'è peggio, la Commissione parlamentare, incaricata di riferire sul progetto Depretis-Miceli, dorme ingiustamente i suoi sonni. Intanto i mali esistenti non ricevono rimedio e, trascurati come sono, inacerbiscono. Perciò, l'animo nostro rimase tristamente impressionato quando, alcuni mesi or sono, un maggiorenne dell'industria italiana, ed economista appassionato, volle dimostrare l'inopportunità di una legge regolatrice del lavoro giovanile e muliebre nell'industria recando innanzi l'argomentazione che come in Italia non s'erano prodotti ancora i gravi inconvenienti per quali in altri paesi la libertà del contratto di lavoro era stata ristretta, così non v'era presso di noi ragione sufficiente per seguire questo esempio \*. Strana teoria, secondo la quale la legge dovrebbe intervenire soltanto quando il disordine ch'essa deve impedire si fosse già manifestato in gravi proporzioni.

Non è vero d'altronde che in Italia non esistano i mali altrove lamentati. Anche presso di noi si trova impiegato nell'industria un gran numero di donne e di fanciulli. Secondo le cifre recate dalla *Statistica di alcune industrie italiane*, sopra 382,131 operai delle manifatture si avrebbero in Italia 188,486 donne adulte e 90,083 fanciulli d'ambo i sessi. Altre notizie raccolte dagli ingegneri delle miniere recano che nell'anno 1878 su 40,556 operai addetti ai lavori minerari (non comprese le cave) si contavano 6138 fanciulli (d'età inferiore a 14 anni) e 1722 donne.

Ora, le ricerche fatte negli anni scorsi dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio e l'inchiesta ordinata dall'onorevole Cairoli (allorchè aveva l'interim di quel ministero), valgono a testimoniare che quei fanciulli sono, per una gran parte, di età inferiore non solo a 10 o 9 anni, ma sovente anche ad 8 e a 7, talvolta a 6 e perfino a 5 anni, e che, oltre a ciò, non pochi sono i casi in cui donne e fanciulli sono sottoposti ad un lavoro eccessivo, deleterio per le loro forze fisiche e intellettuali, mentre devono prestar l'opera propria in condizioni pericolose

per la loro moralità. Specialmente in alcune miniere di zolfo della Sicilia il lavoro dei fanciulli trae seco conseguenza disastrosa. Esso fu fatto particolare oggetto di accurati studi dovuti o all'iniziativa privata o a quella del governo. Così recentemente il senatore Tamaio, prefetto di Girgenti, indirizzò al governo alcune proposte intese al miglioramento delle condizioni in cui versano gli operai minatori, e in ispecie i più giovani, di quella provincia. Uno studio testè pubblicato dal sig. Vittorio Savorini, \* raccoglie i risultati ottenuti da una inchiesta ordinata e presieduta dallo stesso prefetto. Questi ha fatto ispezionare minutamente, cominciando dal novembre ultimo, 72 miniere, visitandone alcune egli stesso. Tali miniere danno occupazione a 3875 operai, 69 dei quali sono capi maestri o sorveglianti dell'escavazione; 110 sono catastieri, pesatori o scrivani, specie di magazzinoieri e speditori; 956 sono picconieri, ossia operai occupati nella escavazione dello zolfo dalla miniera; 2626 sono per la maggior parte fanciulli o giovanetti, chiamati *carusi*, i quali hanno il compito di trasportare a spalla lo zolfo scavato dal fondo della miniera fino al piano dell'apertura. V'hanno poi 114 donne incaricate ordinariamente di trasportare lo zolfo dalla bocca della miniera fino alla catasta. L'età dei *carusi* nelle miniere di Licata varia dai 10 a 18 anni; in quelle di Giacciana dai 6 ai 20; in quelle di Palma o d'Aragona dai 7 ai 18; in quelle di Castel Termini dai 7 a 19; in quelle di Favara dagli 8 ai 20. In alcune miniere si trovano però *carusi* pervenuti anche ad un'età superiore, e fino a 50 anni.

Il picconiere assume il lavoro a cottimo dal proprietario della miniera e prende al proprio servizio alcuni ragazzi, ai quali egli fa trasportare alla superficie del suolo il minerale da lui scavato. La mercede è retribuita al *caruso* dal picconiere sul prezzo che questi ha pattuito per l'opera propria. Il picconiere ha dunque tutto l'interesse a caricare quanto più può di lavoro ciascun fanciullo da lui dipendente, perchè così risparmia sulla mano d'opera. Il salario di un fanciullo sotto 10 anni varia da cent. 35 a cent. 85 al giorno; quello di un giovanetto che abbia superato gli 11 anni di età da cent. 85 a 1 lira e 50 cent. Ma, secondo i dati raccolti dal prefetto di Girgenti, la media del salario giornaliero dei *carusi* non raggiunge la lira. E trattasi ancora soltanto di un salario nominale o apparente. I genitori spinti dalla cupidigia o dal bisogno *affittano* i loro figliuoli ai picconieri, per una certa somma in danaro chiamata *soccorso morto*, la quale varia ordinariamente dalle cento alle trecento lire.

Il *caruso* ha obbligo di lavorare finchè il picconiere siasi ripagato di questa anticipazione mediante ritenuta sul salario del primo. Siccome poi il *caruso* deve spesso non solo mantenere se medesimo, ma soccorrere la propria famiglia coi suoi guadagni, i quali, ridotti nel modo indicato, sembrano insufficienti al mantenimento di un solo, così succede ch'egli, non giungendo mai a soddisfare del tutto l'anticipazione ricevuta, trovasi permanentemente indebitato verso il picconiere, tenuto quindi da quest'ultimo in una specie di schiavitù, e retribuito sempre di fatto in misura

\* VITTORIO SAVORINI. Condizioni economiche e morali dei lavoratori nelle miniere di zolfo e degli agricoltori della provincia di Girgenti. — Girgenti, 1881.

\* ALESSANDRO ROSSI, *Perchè una Legge?* — V. *Rassegna*, vol. V, pag. 414.

inferiore a quella pattuita pel suo salario. Ma v'ha di più. Il picconiere retribuisce il *caruso* in natura anzichè in danaro, somministrandogli la così detta *spesa*, cioè farina di grano, olio e spesso solo pane, e da ciò sa trarre guadagno in due modi, provvedendo il *caruso* di generi di pessima qualità, e conteggiandoli sul salario di questo ad un prezzo superiore a quello reale del mercato. Per tal modo vige ancora in Italia quel sistema immorale di retribuzione del lavoro che fu conosciuto in Inghilterra sotto il nome di *truck system*, e contro il quale quest'ultimo paese adottò assai per tempo severe norme legislative. Il *caruso* della Sicilia, siccome ha altri bisogni, oltre a quelli che le cose somministrategli del picconiere valgono a soddisfare, rivende alla sua volta ciò che ha ricevuto. Così un *rotolo* di pane che vale trenta contasimi gli è conteggiato in ragione di 40 ed è da lui venduto in ragione di 20.

E quanto non è penoso il lavoro, quanto non sono spessi e fieri i maltrattamenti che il fanciullo operaio delle zolfare deve subire per così triste remunerazione! Egli deve passare la giornata salendo e risalendo scale ripidissime e mal tagliate nel masso, umide spesso dell'acqua che trasuda dal suolo, portando sul dorso parecchi chilogrammi di minerale. Da ciò uno sforzo che reca a corpi ancor teneri gravissimi nocuenti. Il torace si sforma, la spina dorsale si incurva sotto la pressione di un peso eccessivo recato sulle spalle durante lunghe ore dalla profondità della miniera fino all'esterno. I consigli sanitari delle provincie minerarie dell'isola o i consigli di leva ebbero a constatare i vizi di conformazione a cui i *carusi* vanno soggetti per effetto del proprio lavoro, lo stato di deperimento fisico e la mancanza di sviluppo che in loro si osserva, le contusioni che appaiono sul loro corpo, le ustioni che piagano le loro carni, giacchè, secondo testimonianzo autorevoli, i picconieri per, spingere i fanciulli da essi dipendenti ad opera più sollecita, talvolta accostano perfino la fiamma delle loro lampade alle membra ignude di questi.\*

A uno stato di cose sì grave arrecherebbe certo in gran parte rimedio una legge che proibisse l'impiego di fanciulli nel lavoro industriale prima che essi non avessero compiuto una certa età, e limitasse per un periodo successivo più o meno lungo la loro giornata di lavoro. Il progetto di legge preso in considerazione dalla Camera nella tornata 9 giugno 1880, il quale proibiva l'impiego di fanciulli di età inferiore ai 16 anni in lavori pericolosi o malsani, dava certo in tal modo, per ciò che s'attiene almeno al lavoro delle zolfare siciliane, una disposizione più efficace di quella contenuta nel controprogetto Depretis-Miceli, la quale proibirebbe che fossero impiegati in lavori notturni, sotterranei, insalubri e pericolosi, fanciulli di età inferiore a 12 anni. L'opera infatti che è richiesta ai *carusi* è così penosa, che il limite di età fissato in quest'ultimo progetto apparisce ancora troppo basso.

Le proposte del senatore Tamaio, alle quali abbiamo accennato, tendono contemporaneamente a due fini: 1° a far che la legge intervenga una buona volta per porre un termine alle enormità che si verificano tuttodì nelle miniere siciliane; 2° a interessare il governo perchè incoraggi e favorisca direttamente col suo intervento lo sviluppo dell'agricoltura nei distretti minerari della Sicilia. Il senatore Tamaio vorrebbe non solo che la legge prescrivesse un limite di età per l'impiego dei fanciulli nelle zolfare, ma che fosse vietato di ingaggiarli col sistema del *soccorso morto*. Vorrebbe che fosse proibita la retribuzione dei *carusi* in generi e che

qualora, trovandosi le miniere molto lontane dall'abitato, fosse necessario l'impiego di un magazzino in prossimità di esse, i generi vi fossero venduti al prezzo stabilito dal calmiero che è ancora in uso nella Sicilia occidentale pel pane e per altri commestibili. Vorrebbe che fosse rimediato al grave inconveniente che i minatori dormano nell'interno delle zolfare per la troppa lontananza di queste dall'abitato. Egli proporrebbe quindi che gli utili del magazzino e le multe inflitte agli operai fossero destinate a provvedere questi di più umano albergo, scopi a cui potrebbero concorrere le stesse contribuzioni libere dei minatori, le quali si farebbero tanto più abbondanti quanto più l'istruzione e la civiltà, e con essi il sentimento del risparmio e del soccorso mutuo, si diffondessero fra quelle popolazioni.

Contemporaneamente e perchè le famiglie povere delle provincie possano procurarsi altrove quei proventi che la proibizione dell'impiego di fanciulli nelle miniere farebbe cessare, il senatore Tamaio chiede i soccorsi governativi pel miglioramento delle condizioni agricole della provincia.

Queste proposte del prefetto di Girgenti meritano di esser prese favorevolmente in esame. Soltanto ci sembra che il loro centro di gravità sia un pochino spostato. L'on. senatore Tamaio insiste molto sull'opportunità che il governo venga in aiuto dell'agricoltura girgentina. Ma nella condizione in cui sono oggi le cose, ai rimedi lenti, alle evoluzioni più o meno dolci non si può in coscienza pensare. Ciò che urge di più è l'intervento di una legge regolatrice del lavoro industriale ed è su questo punto che avrebbero dovuto principalmente convergere le proposte del senatore Tamaio. Che le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Girgenti meritino pure che il governo se ne prenda qualche pensiero noi non vogliamo qui disconoscere del tutto. Soltanto ci preme di far notare che questo rimedio va per ora considerato come essenzialmente sussidiario.

Non ci associamo poi affatto all'altra proposta del senatore Tamaio, per cui egli vorrebbe che la esecuzione della legge fosse sorvegliata da tribunali d'arbitri, simili ai *Prud'hommes* della Francia, agli *Equitable Councils* dell'Inghilterra e ai *Schiedsgerichte* della Germania. Questi tribunali, che possono servire ad appianare qualche volta le differenze insorte fra i padroni e gli operai, non bastano a garantire la rigorosa esecuzione della legge; anzi la escludono, perchè gli interessi locali degli imprenditori d'industria prevalgono fino a far violare la legge stessa. L'on. Tamaio dimentica che per tale rigorosa esecuzione della legge l'Inghilterra, la Germania e la Francia hanno riconosciuta la necessità degli ispettori governativi.

A parte queste menue, l'ultima delle quali è per noi gravissima ed essenzialissima, non può disconoscersi al Prefetto di Girgenti il merito di aver compiuto una di quelle statistiche del lavoro a cui troppo scarsamente si attende in Italia, di aver riposto a galla una questione troppo ormai trascurata e di aver suggerito quelle speciali misure che la legge dovrebbe prendere per regolare il lavoro dei *carusi* nelle miniere siciliane. Si smarriranno queste proposte, come frequentemente avviene, per gli intricati meandri del servizio amministrativo, o verranno fatte oggetto di un esame serio e sollecito? Si ponga fine agli indugi e la legislazione sulle fabbriche divenga un fatto compiuto anche in Italia. Sarebbe tempo invero di tirare un po' la somma degli studi compiuti e di por mano ai rimedi. Lo Stato soddisfa ad un'alta missione di civiltà quando provvede con ingenti spese al progresso delle scienze e delle arti, ma l'azione sua deve equamente distribuirsi ovunque venga richiesta. Nelle condizioni attuali della società è indispensabile che il potere pubblico provveda a tempo per arretrare l'ordine e la tranquillità degli animi nelle classi inte-

\* V. *Annali dell'industria e del commercio*, 1880 n. 15. — *Inchiesta sul lavoro dei fanciulli e delle donne*. — *Deposizione del dott. Lombardo pel consiglio sanitario di Caltanissetta*.

riori. Ove ciò non faccia, l'edifizio sociale, ricco di merlature e di ornamenti squisiti nelle parti più alte, si logora invece continuamente alla base.

### IL COMMERCIO NEL PRIMO TRIMESTRE 1881.

Le cifre che rappresentano i nostri scambi con l'estero meritano quest'anno di essere vagliate, anche più diligentemente del consueto. Cessata la crisi amonaria, che ci ha dolorosamente provati, giova vedere come si comportino que' rami di commercio, che ne avevano risentito più diretto l'influsso. Inoltre, nel momento in cui si prepara la ripresa de' pagamenti in moneta metallica, è di somma importanza di scrutare le correnti internazionali, per riconoscere se possa esser facile di attirare e mantenere in paese il danaro necessario alla circolazione. Infine, avvicinandosi il giorno nel quale si dovranno riprendere i negoziati con la Francia per la stipulazione del nuovo trattato di commercio, è bene indagare quali de' prodotti del suolo e dell'industria domandino un miglior reggimento daziario presso i nostri vicini.

Ora, per cominciare dai prodotti alimentari, si nota, com'è naturale, un grande rivolgimento nel commercio degli agrumi. Nel primo trimestre del 1880 l'importazione dei cereali ascendeva a 237 mila tonnellate, e l'esportazione loro non toccava 25 mila tonnellate, onde l'enorme differenza di 212 mila tonnellate. Quest'anno l'importazione si è ristretta a 51 mila tonnellate, mentre l'esportazione saliva a 37 mila tonnellate; la differenza dunque si riduce a 14 mila tonnellate. Il che mostra come negli anni buoni il paese possa provvedere quasi interamente ai suoi bisogni annuari; tanto più se si nota che l'esportazione di farine e di paste è di molto superiore all'importazione. Anco del commercio delle frutta si può esser lieti: di fatto l'esportazione degli agrumi aumentò di 175 mila, e quella delle frutta fresche di sette mila quintali. Più vistoso fu l'aumento nell'esportazione del vino, che da 485 mila ettolitri pervenne a 636 mila, giustificando così ampiamente le nostre belle speranze. Ma all'abbondanza del raccolto non corrispose la ripresa nel commercio degli olii. Già lo scorso anno si avvertiva un certo decremento nell'esportazione dell'olio d'oliva e nello scorso trimestre essa si ridusse a 201 mila quintali, cioè a un terzo meno della media ordinaria. E l'importazione intanto, composta per la massima parte d'olii di cotone, s'ingrossava sino a 196 mila quintali, lasciando poco margine di profitto al nostro paese, sì ricco di oliveti e sì atto a trarne buon frutto. Anche rispetto all'uscita della canapa greggia si lamenta una nuova diminuzione; ma le note più dolorose riguardano il commercio del bestiame, del quale taceremo, avendo ad esso consacrato un recente articolo. \* Ci sia consentito soltanto di soggiungere che, un tempo cotesto commercio ascendeva a una sessantina di milioni, ed ora è ridotto a meno di dieci.

Se si guarda alla statistica del commercio, nelle sue attinenze con la questione monetaria, si scorge che le importazioni sono cresciute di 33 milioni, le esportazioni di sette solamente. Ma la differenza reale non è tanto ragguardevole; imperocchè nel primo trimestre del 1880 le importazioni abbracciavano 8 milioni e mezzo di monete, le esportazioni 14 milioni; laddove nei tre primi mesi del 1881 l'entrata di monete toccò quasi undici milioni e l'uscita loro di poco eccedette due milioni. Detratte queste cifre, che a rigor di termini dovrebbero esser tenute distinte dal movimento delle merci, l'aumento delle importazioni si restringe a 30 milioni, e quello delle esportazioni giunge a 19 milioni. Ciò abbiamo notato, sia per dare la loro vera significazione alle

cifre finali della statistica, sia perchè giova si vegga che il paese comincia a rifornirsi, per propria iniziativa, di specie metalliche e aiuta il governo nella grande opera del riscatto. E siccome la buona riuscita di quest'impresa dipende particolarmente dalle condizioni economiche del regno, così è utile ricercare quale carattere abbiamo, in relazione alla energia produttiva, gli aumenti delle importazioni e delle esportazioni, ai quali abbiamo accennato. Ad oltre quattordici milioni ascendono le maggiori importazioni di zucchero e di caffè, cagionate dalla ripresa del commercio, dopochè furono compiuti i depositi straordinari creati nel 1879, quando i dazi di queste derrate furono sensibilmente inacerbiti. Vero è che si contrappongono quattro milioni di minori importazioni di spirito e di petrolio, giacchè l'anno scorso l'aumento de' diritti di confise persuase, come sempre accade, i negozianti a farne grossi approvvigionamenti; ma restano pur sempre dieci milioni di maggiori importazioni, le quali ebbero origine dall'artificio de' dazi. Altri accrescimenti di importazione si scorgono nei prodotti fabbricati. Così l'entrata de' filati di lino crebbe di quasi 6 mila quintali; quella de' filati di cotone di circa 17 mila quintali, quella de' tessuti di cotone di pressochè 11 mila. S'importarono tre mila quintali di pannilani più che nel primo trimestre dell'anno scorso, 1400 quintali di seta greggia, 25 mila chilogrammi di tessuti serici, 40 mila metri cubi di legname da costruzione, 5 mila quintali di pelli, 131 mila quintali di ferri, 8 mila quintali di macchine, 95 mila tonnellate di carbone. Non è difficile trarre l'oroscopo da queste cifre, che a prima giunta potrebbero far dubitare che le nostre fabbriche, indebolite, si ritraessero di fronte alla più poderosa concorrenza forestiera. Se l'entrata de' filati di lino e de' filati e tessuti di cotone aumentò in modo notevole, se aumentò quella de' tessuti di seta, non scemò la produttività interna, ma l'una e l'altra furono sollecitate vivamente dai crescenti consumi, che sono sintomo buono di rinascente prosperità. E per l'industria della lana, che più tardava a rin vigorirsi, siamo lieti di accennare a un eloquente indizio della maggiore operosità paesana; insieme al già registrato aumento delle importazioni di lana, si accompagna la diminuzione di 4500 quintali nell'esportazione, sicchè la quantità di lana rimasta a disposizione de' nostri opifici crebbe di oltre a dieci mila quintali. Per la seta greggia l'aumento di importazione significa maggior lavoro de' nostri filatori, come gli approvvigionamenti più copiosi di ferri, di macchine, di carbone, di legname rappresentano l'incremento della nostra attività produttiva. Il che si conferma ponendo mente che aumentò eziandio l'entrata degli acidi, del carbonato di soda e di altri prodotti chimici, delle sostanze tintorie e concianti, dei colori, insomma di tutte, si può dire, le materie prime e di tutti gli strumenti di lavoro.

Da ultimo, che ci dice la statistica del commercio rispetto al programma col quale si debbono intraprendere i nuovi negoziati con la Francia? Il vino è diventato uno degli argomenti più fruttuosi delle nostre esportazioni; Polio d'oliva è sempre oggetto di scambi, che ascendono a molte decine di milioni, e questi scambi cresceranno rapidamente, se sapremo riconfermare la fama nostra, alquanto compromessa dall'abuso delle mescolanze. Adunque su questi due prodotti l'Italia non potrebbe accettare inacerbimenti di dazi, tanto più che è recente il provvedimento in virtù del quale i nostri vini, i quali erano ammessi in Francia quasi liberamente (i diritti si restringevano a 30 centesimi per ettolitro), furono assoggettati al dazio di lire 3,50. Ma, per i vini, non basta guardare alla misura del dazio, è mestieri altresì che non si ponga un confine alla loro forza alcoolica, perchè altrimenti i prodotti del mezzogiorno sarebbero, si

\* V. *Rassegna*, vol VII, pag. 241.

può dire, proibiti dalle tasse esorbitanti, cui è sottoposto lo spirito all'entrata presso i nostri vicini. Poi, come già abbiamo avvertito, conviene che i dazi del bestiame, inseriti nella nuova tariffa generale, siano ridotti a più comportabile misura e soprattutto che siano compresi nel trattato, per non lasciarli in balia del Senato francese, la cui tenerezza per gli interessi della grande proprietà deve tenerci in continuo sospetto. È vero che il signor Tirard ha manifestato il pensiero di mantenere libere le voci che riguardano il bestiame; ma egli dovrà persuadersi che l'Italia non può stringere nuove convenzioni commerciali colla Francia, se non è rassicurata intorno a questo importantissimo soggetto. È superfluo dire che si dovranno ottenere concessioni soddisfacenti rispetto ad altri prodotti agrari, che hanno parte più o meno cospicua nella nostra esportazione, come gli agrumi, le frutta fresche e secche, gli ortaggi, il riso, il burro, il formaggio, ecc. Non sarà meno necessario di tutelare gli interessi delle industrie, che già hanno iniziato o possono intraprendere un fecondo commercio di esportazione con la Francia. Occorrerà patuire un equo trattamento, per gli olii volatili, l'acido borico, gli allumi, la magnesia, il solfato di chinino, il tartaro, i fiammiferi, i filati grossi di canapa, i cordami, le tele grossolane, i cappelli di paglia, la carta, i guanti, i lavori di corallo. Come si vede, la lista degli interessi che si debbono difendere, non è breve. E la cosa appare naturale a chi pensi che con la Francia ha luogo la metà quasi de' nostri scambi internazionali e che la meravigliosa ricchezza di quel mercato, l'affinità di razza e la comunanza di abitudini tendono ad accrescere sempre più i rapporti commerciali tra i due paesi. E ciò sia detto, senza parlare delle difficoltà per le cose marittime, difficoltà già gravi in passato per i viziosi accordi rispetto al cabottaggio e al *droit d'entrepôt* e aumentate ora a dismisura a cagione della legge sui premi. È dunque necessario di pensar presto a questa importante e ardua trattativa.

#### LA NUOVA LEGGE AGRARIA IRLANDESE.

Ai disordini o alle violenze che ha suscitato in Irlanda l'agitazione degli affittuari contro i proprietari del suolo, promossa ed aiutata dalla potente organizzazione della *Land League*, il governo liberale inglese ha riparato con il recente *Coercion Bill*, che concede facoltà eccezionali al potere esecutivo e limita straordinariamente la libertà individuale, per provvedere alle necessità supreme dell'ordine pubblico e del rispetto alla legge. Ma il partito liberale inglese riconosce unanime la necessità di unire a queste misure coercitive e di violenta repressione o di poliziesca prevenzione, altre che mirino a curare il male nella sua radice, operando sullo stato degli animi non solo, ma creando, senza danno di nessuno, e con una graduale o pacifica trasformazione, un nuovo assetto della proprietà rurale, e quindi nuove classi e nuovi interessi che stiano a garanzia dell'ordine o della legge, e togliendo così le vere ragioni del malessere sociale che da tanti anni travaglia l'Irlanda. Nella seduta della Camera dei Comuni del 7 aprile il Gladstone, presidente del Consiglio dei ministri, espose, in una lunga orazione, mirabile per lucidità di esposizione, per forza di argomentazione e per l'ardire dei concetti, i punti principali del nuovo *Irish Land Bill* che sottopone alle deliberazioni del Parlamento. Non è facile riassumere in poche parole i particolari della importantissima riforma, che rappresenta indubbiamente la misura più ardita che, dalle leggi della repubblica romana in poi, sia mai stata accolta per riordinare il regime agrario di un paese. E qui non si tratta di leggi di confisca e di redistribuzione di terre, ma di freni imposti alla libertà dei contratti ed alla libera concorrenza, e di un intervento dello Stato nella distribuzione, tra proprietario e coltivatore,

della rendita fondiaria e dei profitti dell'industria agricola.

I difetti avvertiti nella pratica attuazione della legge del 1870, o la poco lodevole condotta di alcuni tra i proprietari, i quali continuavano ad abusare dei loro diritti legali di fronte ai miseri coltivatori del suolo, sono stati i motivi determinanti che hanno mosso l'on. Gladstone a presentare una nuova legge più efficace e più restrittiva.

Questa non si occupa di tutto quell'ordine di legislazione che si connette con la iscrizione della terra, col trasferimento di essa da mano a mano, con la sua devoluzione, e la natura dei diritti di proprietà e di successione che la riguardano. L'on. Gladstone riconosce la immensa importanza di tali questioni e la necessità di risolverle meglio per quanto riguarda l'Irlanda, ma intende con la nuova legge riparare ai mali più gravi, facendo astrazione da esse. Noi deploriamo queste titubanze, le quali, oltrechè rendere necessariamente monca ed imperfetta l'azione generale di qualunque riforma legislativa che riguardi i soli rapporti economici tra il proprietario ed il coltivatore, costringono lo stesso legislatore ad essere tanto più radicale e, diremmo quasi, rivoluzionario in quelle materie che vuol regolare, onde la sua opera non rimanga del tutto inefficace. Intantochè non si avrà l'ardire di procurare, mediante l'abolizione della manomorta e del fedecommesso di qualunque natura, e la riforma dei sistemi di iscrizione del suolo, lo smuzzamento dei latifondi e la facile trasmissione della terra da mano a mano, i risultati della nuova legislazione sui contratti agricoli saranno sempre ristretti e parziali.

Come tutti sanno, le domande dei riformatori in Irlanda si compendiano in tre principali, che là vengono dette dei tre *F* (*fair rent — fixity of tenure — free sale*), cioè di un equo fitto determinato dall'autorità pubblica, della stabilità della tenuta \* ossia della occupazione della terra per parte del coltivatore, e della libera trasmissibilità del fitto e dei diritti annessi. Di queste tre riforme, la terza è forse quella che più ha incontrato opposizione.

Gli elementi costitutivi del *tenant-right* in Irlanda, ossia del diritto speciale che, all'infuori dei patti del contratto, la legge riconosce nell'affittuario del suolo, sono di triplice natura: in primo luogo si riferiscono a tutti quei miglioramenti che sono dovuti all'opera dell'affittuario; quindi alla speciale concorrenza che vi è tra i contadini per ottenere l'affitto di un appezzamento di terra, la quale dà un valore venale al diritto di chi sia già in possesso; e, in ultimo e in minor grado, al *pretium affectionis*, che in Irlanda proviene spesso dalla passione che hanno perfino gli emigrati in America di tornare a coltivare quella parte

\* Un non lieve ostacolo che s'incontra nell'esporre tali questioni, sorge dalla difficoltà di tradurre con parola italiana lo diverso espressioni che si adoperano, con significato specialissimo o tecnico, in Inghilterra. Dobbiamo contentarci di adottare arbitrariamente alcuni modi di dire, attribuendo loro un significato particolare e sintetico che non avrebbero ordinariamente nella nostra lingua. Così chiameremo diritto di occupazione della terra quel complesso di diritti che la legge, indipendentemente dalle particolari stipulazioni del contratto, attribuisce al coltivatore o affittuario, cioè: di essere indennizzato dei miglioramenti da lui fatti; di non essere cacciato dal podere senza una certa indennità determinata dalla legge; di cedere liberamente ai terzi il proprio diritto di affitto e gli altri diritti connessi, *et similia*; complesso di diritti che gl'inglesi denotano con l'espressione *tenant-right*. Così *tenure of land* non si può tradurre esattamente; per essa s'intende la natura giuridica del sistema con cui l'agricoltore tiene ed occupa il suolo, qualunque sia la specialità del contratto agricolo; potremmo dire, con frase poco bella, il sistema di tenuta o di occupazione della terra; i francesi non traducono la parola inglese, ma dicono semplicemente « la tenure de la terre ». E così puro dicasi di parecchie altre espressioni.

di suolo che possedevano prima. Il diritto di disporre liberamente a proprio profitto di questo insieme di vantaggi, che spetta naturalmente all'affittuario, è già riconosciuto in massima dalla legislazione inglese; ma occorre difenderne meglio l'esercizio dalle disposizioni contrattuali con cui i proprietari del suolo, profittando della superiorità della loro posizione, lo confiscavano a proprio beneficio.

La legge del 1870, mirando a difendere il possesso del contadino conduttore di un fondo con solo contratto annuale, col rendere più durevoli i contratti e più difficile al proprietario lo sfratto per solo capriccio, introdusse una serie di indennità, calcolate in una proporzione specialmente favorevole ai fitti minori, che si sarebbero dovute pagare all'affittuario per interruzione dal suo fitto. In conseguenza di ciò ogni *tenant-right*, o diritto di occupazione dell'affittuario, venne ad avere realmente un valore venale non indifferente. E praticamente si rilevò nel corso dell'ultimo decennio che quelle contee dove vi era il *tenant-right* erano, malgrado delle cattive raccolte, immuni in gran parte dall'agitazione o dai disordini che funestarono altre contee contigue dove quel diritto non era in uso.

Ora il nuovo progetto di legge introduce una innovazione importantissima, con la costituzione di una speciale Corte giudiciale, o Giunta, incaricata di regolare tutte le divergenze tra proprietari e affittuari che si riferiscano alla occupazione del suolo e ai diritti relativi.

E da un lato, per meglio assicurare il *tenant-right* degli affittuari, dà a questa Corte la facoltà di stabilire potere per potere un canone giudiciale di fitto (*judicial rent*), mentre dall'altro, per frenare ogni possibile abuso del libero diritto di alienazione del *tenant-right* per parte degli stessi affittuari, i quali col rialzo successivo dei prezzi di esso potrebbero danneggiare i diritti del proprietario e ridurre i nuovi acquirenti ad uno stato di miseria pari a quello da cui la legge ha salvato loro medesimi, si ammette nel proprietario e nella Corte la facoltà di elevare il canone di fitto, quando le condizioni del tenimento ne dimostrino l'equità.

L'intervento della Corte non è obbligatorio, ma ognuna delle parti contraenti resta sempre libera di chiederlo, malgrado di ogni patto in contrario. E la sua giurisdizione si estende su tutta l'Irlanda. La Corte informandosi ad un criterio di equità, tenendo in conto e il diritto del proprietario a riscuotere il fitto e il giusto valore del *tenant-right*, stabilisce l'ammontare del fitto *giudiziale*. Questo, una volta fissato, deve per legge durare invariato per un termine di 15 anni. Durante questo termine non vi può essere, neanche col permesso della Corte, nè evizione dell'affittuario, fuorchè in alcuni casi specificati di inadempimento dei patti o di mancato pagamento del fitto, nè diritto di ripresa del fondo per parte del proprietario. Nei casi di violazione di patti o di non pagamento del fitto, si procede alla vendita forzata del *tenant-right*, ma la legge contiene a questo riguardo parecchi provvedimenti intesi a tutelare i diritti e gl'interessi dell'affittuario uscente. Allo scadere del termine statutario di 15 anni, l'affittuario può ricorrere alla Corte perchè esso venga rinnovato, e così di seguito. Dopo la rinnovazione le condizioni quanto all'evizione dell'affittuario restano le stesse; passati però i 15 anni il proprietario può, col consenso della Corte, e per alcuni motivi ben definiti e sufficienti, riprendere possesso del fondo. Il giudizio su ciò è rilasciato interamente alla Corte, ma i motivi non possono riferirsi senonchè al miglioramento del terreno, o al vantaggio generale del vicinato. La rinnovazione del fitto giudiziale può aver luogo, indefinitamente, allo spirare di ogni termine di 15 anni, fintanto chè il contratto resti nella condizione che il *bill* definisce come

contratto *presente* (*present tenancy*). Un contratto non cessa di essere *presente* pel solo cambiamento dell'affittuario. I modi in cui può cessare di essere *presente* sono questi: Se vi è violazione di patti e conseguente evizione dell'affittuario, e il terreno torna al proprietario, allora nasce un nuovo stato di cose; come pure se vi è motivo ragionevole che legalmente dia diritto al proprietario di riprendersi il fondo. Il proprietario ha pure, ma con l'intervento del tribunale, un diritto di prelazione sul *tenant-right*, che sia posto in vendita; però questa ricompra non interrompe il decorso del termine del fitto giudiziale già stabilito, e questo rimane fisso per quel potere per i primi 15 anni dopo la pubblicazione della legge. Del resto il tribunale ha le più larghe facoltà di risolvere le questioni ispirandosi alla sola equità.

Il progetto di legge contiene inoltre alcune disposizioni transitorie per la tutela degli affittuari che dopo il giorno della presentazione del *Bill* e prima della sua promulgazione come legge fossero molestati dal proprietario.

Quanto all'affittuario ordinario, che non abbia ricorso alla Corte per determinare un fitto giudiziale, esso godrà del diritto (*right of assignment*) di disporre liberamente del proprio *tenant-right*; il proprietario può rifiutare il nuovo compratore soltanto per motivi ragionevoli, nella determinazione dei quali il *bill* si modella alla consuetudine già esistente nella contea di Ulster. Il proprietario ha anche qui un diritto di prelazione. Fissato il prezzo del *tenant-right*, questo può anche venir compensato coi miglioramenti che sul terreno fossero stati fatti a cura del proprietario e non fossero mai stati compensati dal fitto o altrimenti. Tutti i crediti del proprietario debbono essere soddisfatti sul prezzo del *tenant-right*. Un ordinario contratto annuale di fitto può anche essere lasciato in eredità, ma soltanto ad una singola persona.

Il proprietario può proporre all'affittuario un rialzo di fitto. Se l'affittuario accetta, il fitto non può venire nuovamente rincarato per 15 anni. Se ricusa, gli resta la scelta tra queste tre facoltà:

1. Può vendere il suo *tenant-right*, e poichè evidentemente il prezzo ne soffrirà per l'aumento che subisce il fitto annuo, egli avrà diritto a ripetere dal proprietario una somma eguale a 10 volte l'aumento richiesto, fuorchè nel caso in cui il proprietario dimostri davanti alla Corte che il fitto che riscuoteva era inferiore ad un fitto equo; nel qual caso il compenso da lui dovuto vien ridotto o perento, a giudizio della Corte. Questo provvedimento è inteso a tutelare ed incoraggiare i proprietari che si contentano di fitti bassissimi;

2. Può chiedere a norma di legge il compenso per esser stato molestato, o il compenso per i miglioramenti da lui fatti sul fondo;

3. Può reclamare l'intervento della Corte e la fissazione del fitto giudiziale, del quale sopra abbiamo parlato.

Nel secondo dei detti casi, in quello cioè di compenso per essere stato disturbato, il nuovo *bill* modifica la scala dei compensi già stabiliti dalla legge del 1870, e togliendo ogni valutazione pel solo fatto della molestia, stabilisce il compenso in proporzione del solo ammontare del fitto. Se il fitto è inferiore alle 30 lire st. (alle L. 10 secondo la legge del 1870), il compenso non potrà superare 7 anni di fitto se sotto 50 lire, 5 anni; se sotto 100 lire, 4 anni; se sopra 100 lire, 3 anni (ora 1 anno).

Colla legge del 1870 ogni fitto a termine eccedente i 21 anni restava fuori dall'azione della legge, ma essendosi abusato di questa disposizione, il nuovo *bill* stabilisce che ogni fitto lungo, che abbia a restare esente dall'applicazione di questa legge, dev'essere un fitto giudiziale, ossia approvato dalla Corte.

I casi in cui le parti possano per contratto esentarsi dall'applicazione della legge, sono stabiliti in modo che ciò non possa verificarsi senonchè per i grossi fitti di grandi tenute. Infine si ammette la sostituzione dell'arbitrato al giudizio della Corte.

Non entreremo qui in altri particolari sulle attribuzioni generali della nuova Corte o Giunta agraria che viene istituita, in quanto esse si riferiscono alla sua giurisdizione e competenza. Come tribunale esso giudica in ultima istanza su tutte le questioni che riguardano i contratti agricoli; la prima istanza sarebbe costituita dalle attuali *Civil Bill Courts*. La Corte o Giunta centrale sarà composta di tre membri, uno dei quali dev'essere tolto dai giudici della *Supreme Court*; risiederà a Dublino; ma, in quanto riguarda specialmente le sue facoltà di concedere anticipazioni sul tesoro pubblico, può istituire commissioni speciali nelle varie province.

La legge attuale è già larghissima nell'ammettere i mutui ai privati fatti col denaro pubblico per ogni sorta di miglioramenti agricoli, ma il nuovo *bill* si propone più specialmente di promuovere l'acquisto della terra per parte del coltivatore, e di aumentare in ogni modo il numero dei proprietari del suolo. Il tesoro pubblico verrà quindi in aiuto agli affittuari col prestar loro denaro per l'acquisto dei poderi che coltivano, e ciò tanto per la compra della proprietà assoluta, quanto di un diritto enfiteutico. In secondo luogo la Giunta agraria (*Land Commission*) verrà autorizzata a comprare, a prezzi ragionevoli, le tenute dai proprietari per rivenderle agli affittuari, e ciò quando gli affittuari in una proporzione che ammonti ai tre quarti per numero e per valore, siano disposti alla compra; a questi affittuari la Giunta può mutuare i tre quarti dell'intero prezzo. Essi potranno inoltre prendere altrove in prestito il quarto rimanente. E per le spese di compra vien tassata una somma complessiva, sopprimendo ogni altra tassa o spesa legale. Finchè il tesoro non è stato rimborsato, le tenute non possono essere subaffittate o suddivise. E, riforma importantissima in Irlanda, la Giunta garantisce all'acquirente il suo titolo legale.

Quanto ai miglioramenti agricoli, già ora lo Stato mutua per questi scopi per 17 1/2 milioni di lire st.; il nuovo *bill* ammette i prestiti fatti a questo intento, con sufficiente garanzia, anche alle società di bonifiche del terreno o di miglioramento agricolo, fino ad una somma eguale a quella già spesa dalla società stessa.

Il nuovo *bill* finalmente si propone di promuovere o aiutare l'emigrazione degli abitanti o la loro migrazione da luogo a luogo, quando le condizioni generali lo consigliano. Non considera i casi di emigrazione singola o sporadica, ma le emigrazioni collettive o ordinate; ed a questo intento ammette che il Tesoro pubblico, per mezzo della Giunta agraria, ma col consenso delle autorità preposte al Tesoro stesso, conceda mutui tanto ai governi delle colonie quanto a società private. Questo però è il punto della nuova proposta che ha sollevato maggiori obiezioni in Irlanda, ed è probabile che debba, nel corso della discussione parlamentare, subire sostanziali mutamenti.

L'ammontare complessivo delle somme, che possono sotto queste varie forme mutuarsì dal Tesoro dello Stato, sarà determinato anno per anno dal Parlamento.

Il Gladstone proclama altamente che i risultati già ottenuti in Irlanda da una legislazione equa ed umana sono grandissimi; la condizione del popolo è molto migliorata; i salari son cresciuti; i delitti diminuiti. Negli otto anni dopo la promulgazione del *Land Act* del 1870, la media annua delle evizioni cadde da 932 a 467. Egli sostiene che bisogna quindi perseverare nella via intrapresa, senza sco-

raggiarsi per le perturbazioni passeggera, ma rimediando alle lacune avvertite via via nella legislazione; la riuscita, egli dice, non è stata ancora completa, ma il modo di renderla tale è solo quello di persistere nel ben fare, e nell'opera della giustizia. Non pensiamo soltanto all'oggi o al domani, ma al lungo avvenire della vita della nazione. E come l'amore è più forte della morte, così la giustizia è più forte dell'eccitamento popolare, della passione del momento, e perfino degli astii e dei rancori e delle tristi tradizioni del passato.

L'opinione pubblica in Irlanda ha accolto favorevolmente l'insieme del *bill*, e la stessa *Land League* mostra di volerne appoggiare le principali disposizioni, salvo in quella parte che riguarda l'emigrazione. Anche il partito conservatore inglese sembra ormai ammettere in massima che una nuova legge debba farsi nel senso generale di quella presentata; esso vorrebbe però favorire maggiormente i proprietari dei terreni, con l'ammettere che lo Stato indennizzi coloro i cui beni sono stati distrutti o deprezzati dai tumulti popolari e compri i beni da vendersi, in considerazione del deprezzamento che, per effetto della nuova legge, colpirà il diritto di proprietà della terra. Non sembra esservi dubbio che il *bill* verrà accolto, nel suo complesso, dalla Camera dei Comuni; ma la sua sorte finale resta sempre molto incerta per l'opposizione che esso incontrerà alla Camera dei Pari, dove i conservatori sono in maggioranza.

#### BENIAMINO DISRAELI.

Una delle vite più straordinarie che ricordino gli annali del mondo politico inglese ebbe termine nella notte del 19 aprile. La carriera di Beniamino Disraeli, Conte di Beaconsfield, è stata per ogni rispetto notevolissima, non solamente per la parte singolare che egli ha rappresentata sulla gran scena del mondo e dei suoi interessi, ma perchè il modo onde egli giunse al suo alto posto e vi recitò la sua parte fu veramente unico. Di vero quando ci facciamo a considerare tutti gli ostacoli che egli ebbe a superare, e tutto ciò che riuscì a compiere, la sua vita ci appare circondata da quell'aureola di mistero e di romanticismo che tanto gli piaceva di spargere intorno ai propri atti. Fu una carriera abbagliante, e non è ancora il tempo di tirare la somma di ciò che essa ha fruttato. Dacchè la preponderanza maggioranza del paese si dichiarò contro il suo governo, or fu appunto un anno, Lord Beaconsfield ha vissuto per vedere la sua politica rovesciata dal Gladstone, e la sua brillante ma rischiosa o avventata politica estera a poco per volta abbandonata. Per iscompare all'apice della sua fama avrebbe dovuto morire più presto; intanto l'interesse destato dalla sua malattia e morte provò come ci non avesse perduta la virtù di attrarre su di sé l'attenzione delle moltitudini, le quali, appunto perchè egli era dissimile da qualunque suo alleato o avversario, e stava al di sopra d'ognuno, sentivano, verso di lui, una curiosità anche più viva. Egli non fu mai un vero inglese: la sua maniera di vedere era ben lontana dallo spirito della vita pubblica inglese, e rimarrà per lungo tempo, e forse per sempre, un curioso problema come mai quell'uomo sia diventato il capo riconosciuto e eletto d'una delle aristocrazie più orgogliose, più conservatrici e più esclusive d'Europa. Fu certamente un fenomeno strano della politica inglese, e qualunque opinione si possa avere sulla condotta e carriera di lui, è forza che tutti convengano sopra un punto, che cioè egli seguì il suo ideale e la propria ambizione con una forza e con una concentrazione di volontà, che fu in rari casi sorpassata.

Gli antenati di Beniamino Disraeli furono ebrei della razza più pura o Sephardim. Proscritti dalla Spagna si stabilirono a Venezia, smisero il loro soprannome, e presero

quello di D'Israeli in segno di gratitudine al Dio d'Israele che li aveva condotti sani e salvi a quella nuova dimora. Il D'Israeli veneziano ebbe parecchi figli uno de' quali venne in Inghilterra nel 1748 per esercitarvi la mercatura, e fu di indole, secondochè lo si descrive, più italiano che ebreo. Suo figlio Isacco, che fu di poi l'autore delle *Curiosità della letteratura*, era un divoratore di libri, e ci vien dipinto come un giovane d'un temperamento notabilmente enfatico. In conseguenza d'una disputa diventò indifferente alla fede giudaica, ma non abbracciò mai il cristianesimo, e suo figlio Beniamino, Lord Beaconsfield, non fu battezzato che in età matura, in grazia delle premure d'un amico che reputava ciò conveniente per farsi strada nel mondo. Fino agli ultimi suoi giorni Lord Beaconsfield non volle sapere del modo di dire « Ebreo convertito, » ma parlava di uno che avesse accettato il Cristianesimo come di un « Ebreo completo, » perocchè il Cristianesimo, come lo spiegava lui, è l'esplicazione, da Dio stabilita, del giudaismo dei patriarchi.

Il 21 dicembre 1805 fu il giorno in cui nacque il futuro statista; il luogo della sua nascita fu Londra. Ebbe soltanto un'educazione privata, e nella storia dei primi anni di *Endimion* e di sua sorella Mira abbiamo probabilmente un cenno dell'infanzia e della giovinezza del piccolo Beniamino Disraeli e di sua sorella, fanciulla ch'egli amava molto teneramente, e la cui morte avvenuta quando essa aveva appena cominciato ad essere donna, fu per lui un profondo dolore. A scuola non era considerato come un allievo promettente, per l'intermittenza de' suoi studi e per l'imperturbabile sua presunzione. I condiscipoli lo rammentavano particolarmente per la sua abilità nel raccontare certe storie straordinarie che facevano accapponar la pelle. Lasciate le scuole quando non aveva che 17 anni, fu mandato in un ufficio di avvocato. Quivi non fece niente altro che leggere romanzi e poesie, finchè suo padre si persuase che bisognava lasciargli seguire la sua inclinazione e coltivare le muse. Scrisse allora e pubblicò il romanzo *Vivian Grey*, col quale guadagnò subito un bel nome nel mondo sociale e letterario. Era una specie di autobiografia immaginaria che, con splendida audacia, si estendeva molto oltre l'età dell'autore, e tracciava un'influenza politica e onori sociali che l'autore considerava non soltanto probabili, ma certi. Uno de' suoi personaggi, ed è questo un fatto degno di nota, porta il titolo, che allora non esisteva, di Conte di Beaconsfield. Nel 1827 Disraeli partì dall'Inghilterra per un viaggio sul continente e in Oriente, viaggio che durò due anni. Posteriormente furono pubblicati: *Contarini Fleming*, *The Young Duke*, racconto del mondo elegante, e *Captain Popanilla*. Quest'ultimo è una satira a imitazione di Luciano, che fu l'A. prediletto di Disraeli dalla fanciullezza fino ai suoi più tardi anni. È una satira sulla politica e sulla società inglese. Ciò che v'ha di più notevole in quel lavoro è la piena conoscenza, che lo scrittore mette in mostra, de' principii di libero scambio, e il suo disprezzo per le dottrine protezioniste delle quali egli divenne in appresso il patrocinatore. Disraeli ritornò in Inghilterra nel momento in cui l'agitazione per il *Reform Bill* era al colmo. In quel tempo egli passava per un giovane elegante che non si brigava di politica; il suo viso pallido, il vestire vistoso, l'abbondanza di gioielli erano ben noti in tutti i ritrovi in voga, di cui i suoi romanzi gli avevano aperte le porte. Ma egli aveva scoperto nel campo politico un'arena per la sua ambizione, per il suo desiderio di innalzarsi nel mondo, e si accinse all'impresa di entrare in Parlamento con la sua caratteristica risolutezza. Suo padre si era ritirato nella Contea di Buckingham, ed egli stabilì di presentarsi candidato per la città più prossima. Il suo programma in quel tempo era un vago radicalismo, in cui trovava

sfogo la sua immaginazione e appagamento il suo gusto per le teorie. Per tre volte egli tentò invano di entrare in Parlamento, mutando politica secondo che gli sembrava dovesse riuscire più accetta ai suoi elettori. Ogni volta che si vedeva battuto, se ne consolava col tornare alla letteratura. Fu allora che vide la luce *The wondrous tale of Alroy*, racconto orientale pieno di immaginazione e di passione, nel quale il romanzesco rasenta lo stravagante. Di più scrisse il suo poema *The Revolutionary Epic*, che modestamente sperava prenderebbe posto a fianco di Omero e del ristretto numero delle opere immortali. Quel poema fece un solenne fiasco. *Henrietta Temple* è un racconto sentimentale, ampolloso nello stile, impossibile negli episodi, che rendeva esattamente immagine della natura dell'A. Nella *Vindication of the English Constitution* Disraeli si compiacque nel dimostrare come i *whigs* fossero riusciti sotto il regno di Giorgio I, a ridurre il monarca inglese alla condizione di un Doge di Venezia, e come il partito *tory* rappresentasse realmente le tendenze democratiche della maggioranza nella nazione inglese, lasciando così intravedere apertamente il concetto politico che sostenne di poi, e che espresse in *Coningsby* e in *Sybil*. Uno sbaglio ambizioso fu il suo romanzo *Venetia* dove introdusse Byron e Shelley come protagonisti, e fu tanto buono da scrivere per loro conto versi da strappazzo. Per maggiore disgrazia un crudele critico scoperse che nella più gran parte la descrizione del Byron era stata tolta dal Macaulay. Nel 1837 morì Guglielmo IV; le elezioni generali, che ne seguirono, furono l'occasione sì lungamente aspettata e cercata, perocchè Disraeli fu mandato alla Camera dei Comuni come Deputato di Maidstone. La sua riputazione di romanziere abile ma esagerato lo aveva preceduto alla Camera, e i Deputati non erano preparati ad ascoltarlo con rispetto. Il ridicolo suo aspetto di zerbinotto, quella sua cera e quel nome straniero indisposero contro di lui gli uditori, ai quali oltre a ciò riusciva antipatico il suo parlare ridondante di ogni sorta di immagini pompose e mezzo orientali. Fu accolto con scoppi di risa, e la Camera finì col non volerlo più sentire. Allora egli fece una perorazione che conteneva in sé il segreto e la promessa della sua lunga serie di trionfi. « Non sono punto meravigliato dell'accoglienza che ho qui ricevuta, » egli disse; « ho più volte cominciato e ricominciato molte cose, e a forza di fare ne sono spesso venuto a capo. Ora mi siederò, ma verrà il tempo che mi ascolterete. » Da quel giorno fino ad oggi, benchè egli fosse per lo più nelle file dell'Opposizione, il nome di Disraeli è stato strettamente legato con la politica inglese, e il tener dietro alla sua carriera equivale a seguire le fasi della politica stessa. Con lenti ma sicuri passi giunse ad assicurarsi una riputazione in Parlamento, e due anni dopo il suo ingresso nella Camera, era riconosciuto come politico eminente anche dalla nazione.

L'anno 1839 fu segnato da un avvenimento importante nella vita di Disraeli, dal suo matrimonio con una ricca vedova, più anziana di lui di parecchi anni, mediante la cui sostanza egli divenne proprietario della tenuta di Hugheden. Quella signora, dotata di eccellenti qualità, mancava però di tatto e di cognizioni. « Non sapeva mai chi fosse venuto prima, » disse di lei una volta suo marito, « se i Greci o i Romani. » Nondimeno egli ne parlava sempre con rispetto, diceva che per lui era stata un'ottima moglie, e non mostrò mai nè in pubblico nè in privato alcun risentimento per qualsiasi gofferia ella facesse o dicesse. Poco dopo questo matrimonio un'altra signora, che non lo aveva mai veduto, ma che ne ammirava le gesta politiche, gli lasciò 60 mila sterline. Per tal modo divenne ricco, e a somiglianza del suo protagonista Endimione, si confessò sempre debi-

tore di tutte le sue buone riuscite nel mondo alle donne e alla loro influenza. Circa il tempo del matrimonio di Disraeli parecchi valenti giovani animati da sentimenti generosi o pieni di speranze, i quali appartenevano al partito *tory*, si presentarono sulla scena pubblica chiamandosi il partito della « giovane Inghilterra, » e propugnando principii conosciuti come quelli della democrazia dei *tories*. Essi credevano che l'aristocrazia fosse la guida naturale del popolo, e che le dottrine dell'economia politica, come pure la crescente potenza della ricchezza materiale, abbassassero il carattere nazionale. In somma essi sostenevano una specie di idea donchiscottesca, quella di fare rinascere qualche cosa di simile a un pittoresco feudalismo. Quantunque non di stirpe aristocratica, il Disraeli fu calorosamente accolto nel loro consorzio, e per mezzo de' suoi romanzi « *Coningsby* » « *Sybil* » divenne il loro portavoce dinanzi al mondo. Quivi egli promulgò la sua formola per la rigenerazione dell'Inghilterra; quivi predicò il suo disprezzo per l'economia politica che considerava gli esseri umani unicamente come unità per la formazione di problemi o di statistiche aritmetiche: quivi ventilò le sue idee circa una politica avventurosa, circondata dall'aureola del romanzesco, non intralciata dalle rudi e aride contingenze dei fatti: quivi fece conoscere al mondo il suo ideale in materia di carattere e di condotta, la strana sua mancanza di coscienza, il disprezzo in che teneva i minuti particolari e le idee ordinarie di moralità politica, onde egli si è sempre distinto. Questi seguaci della « Giovane Inghilterra » erano protezionisti de' più sferzati, quando nel 1846 Sir Robert Peel, con un atto che lo onora per tutta l'eternità, si dichiarò convertito alle dottrine di Cobden. Disraeli colse il destro, e diventò quello che rimase fino all'ultimo, il capo e l'oratore del partito *tory*. — *Tancred* fu il romanzo che uscì dopo dalla sua penna, e nel quale furono di nuovo propugnate le sue particolari teorie politiche, frammiste questa volta con le sue teorie concernenti la nazione ebrea e i suoi destini futuri, a proposito dei quali egli nutrivà le più grandi speranze di progresso, sotto un aspetto non solo intellettuale, ma anche politico, credendola chiamata a salire anche più alto della sua pristina grandezza.

Si osserverà che Disraeli non tralasciò mai di coltivare la letteratura; egli aveva infatti la convinzione che si potesse in egual tempo attendere allo studio della letteratura e della politica, senza che vi fosse tra loro alcuna incompatibilità. In tal modo egli maneggiava, a suo credere, un'arma a doppio taglio, e dice in una delle sue opere:

« Si pensa comunemente che un uomo non possa in egual tempo riuscire vittorioso in due cose, quali sono meditare e operare. Ma nel mondo bisogna giudicare gli uomini individualmente, e non preferire sentenze su loro secondo regole generali. L'opinione comune in questo caso può essere spessissime volte giusta; ma quando non è applicabile, la sua influenza ci può trarre ad errori fatali. Un letterato che sia pure un uomo d'azione è un'arma a due tagli, e non si dovrebbe dimenticare che Giulio Cesare e Federico il Grande furono ambedue letterati eminenti, e nonostante furono i due uomini forse più preclari nel campo attivo, sia de' tempi antichi sia dei moderni. »

Finalmente giunse per Disraeli il giorno del trionfo. Nel 1852 egli divenne Cancelliere dello Scacchiere e per tre volte coprì quell'ufficio. E quando era in carica, e dopo che n'era uscito, si seppe distinguere, finchè nel febbraio del 1868 l'audace romanziere, il mistico teorico, il credente nei destini della sua razza, colui che 35 anni prima la Camera dei Comuni fra le risa aveva obbligato a rimettersi a sedere, fu nominato presidente del Consiglio dei ministri d'Inghilterra. « Vivian Grey è stato chiamato; » così commentò quell'avve-

nimento il giornale *Punch*, che ha combattuto fino all'ultimo la politica di quello statista. Egli tenne quel posto solamente fino al dicembre dello stesso anno, quando gli fu forza cederlo a Gladstone, la cui politica irlandese Disraeli oppugnò con infelice successo. Scrisse anche un altro romanzo *Lothair* nel quale introdusse personaggi politici veri appena dissimulati, lavoro stravagante, ma non tanto stravagante quanto il suo ultimo *Endimion*, del quale la nostra rassegna è forse ancora presente alla memoria dei lettori. In seguito alle dimissioni date da Gladstone nel 1874, di nuovo Disraeli fu scelto come presidente del ministero, e nel 1876 fu innalzato al grado di Pari con quello stesso titolo da lui scelto di Conte Beaconsfield, quel titolo che doveva essere conferito a Burke di cui Lord Beaconsfield amava credersi figlio intellettuale e spirituale. Non è necessario ricapitolare tutto quello che seguì mentre egli fu al potere, come egli tentasse di tradurre in atto i strambi sogni della sua giovinezza, e come questi traessero l'Inghilterra in impicci con gli Afgani, gli Zulu, i Boeri e con l'Oriente: come ora si lavori ogni giorno per cercare di distruggere i malefici effetti di quella politica romantica e pecuniariamente sciupona. Quell'uomo, che fu a buon diritto dipinto come una sfinge, giace ora nella sepoltura: le sue opere fantastiche e dannose gli sopravvivono; ma è ancora troppo presto per formare un giudizio intorno a ciò che i posteri penseranno di lui. Non empirò le nostre pagine di elogi che non approviamo, nè mancheremo di generosità verso un morto, che con tutti i suoi difetti fu un uomo notevole, *sui generis*, un uomo animoso, brillante, romantico, che comprese la natura e le debolezze dell'uman genere, e seppe maneggiarle e adoperarle ai suoi fini, che riuscì ad attuare il motto da lui prediletto e inventato « Le avventure sono per gli avventurosi. » Giocò una posta grossa, e vinse; fu ambizioso, e salì ai più eccelsi onori in Inghilterra. Perfino lo svantaggio, che in quei tempi era gravissimo, dell'esser nato ebreo fu da lui superato, e poiché la vittoria fu la Divinità ch'egli adorò, è probabile che egli abbia gustata la felicità, perocchè gli arrise la buona riuscita quanto ci poteva desiderare, quand'anche questa sia giunta nei suoi tardi anni. L'avvenire deciderà quanto in alto debba collocarsi il suo nome; ma nessuno può negare a lui un posto eccezionale, una singolare fortuna.

H. Z.

#### LA CORONAZIONE DEI POETI.

I Greci ed i Romani ebbero in costume di coronare di alloro e di quercia i poeti. I Greci davano una corona per premio a chi vinceva la gara dei carmi nei giuochi Pitii, Nemei, Ismici, e negli altri delle varie città della Grecia. Esiodo fu coronato a Calcide; Simonide ottenne cinquantasei corone; otto Menandro; Pindaro lottò colle poetesse Mirti e Corinna a Tebe, e cinque volte fu vinto; Eschilo coronato due volte fu superato da Sofocle; Euripide fu coronato nei giuochi e come atleta e come poeta. Nella celebrazione della LXXXIII Olimpiade Erodoto lesse la sua storia; fra i suoi ascoltatori era il giovinetto Tucidide; Erodoto fu più applaudito del vincitore dei giuochi, ed ebbe in premio dieci talenti, e la corona d'alloro. Di Platone ci racconta Cicerone che commosse il popolo colla lettura del suo *Fedone*, ma non che avesse corona.

Il costume passò dai Greci agli ingentiliti Romani nei tempi imperiali: Ennio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Catullo, Propertio non ebbero corona, quantunque i pittori le loro immagini ci diano fregiate di lauro. Nei giuochi Capitolini Nerone cantava a gara; fu vinto da Lucano; era un'imprudenza vincere il padrone del mondo, e Lucano la pagò colla vita: Persio e Giovenale fatti prudenti si

tacquero, non contesero il lauro poetico al tiranno, ed aspettarono tempi meno rei per isferzare colla loro satira robusta gl'infacciati Romani. Ai tempi di Domiziano, Lucio Valerio Palente, fanciullo di tredici anni, nella prova dei vati, sacra a Giove Capitolino, plaudente la unanimità dei giudici e la plebe tutta, fu incoronato; e la sua patria *Histonium* (Guasto in Abruzzo) gli eresse una statua. Domiziano, pessimo principe, ebbe alquanto amore alle lettere; di lui Giovenale nella satira VII scrisse: *Speme e ragion di studi è Cesar solo*. Claudiano, ultimo dei poeti latini, ebbe la rara ventura di godere della propria celebrità; videsi levare nel foro Traiano una statua, con scultavi in sul piedistallo la sperticata adulazione, ch'egli all'ingegno di Virgilio giugneva la musa di Omero.

La consuetudine dell'incoronazione tornò in onore in Italia nell'epoca del *Rinascimento*. Prima di ogni altro fra Pacifico della Marca, compagno di san Francesco di Assisi, meritò la corona poetica dall'imperadore Federico II. Albertino Mussato fu dalla sua Padova nel 1286 coronato poeta per l'*Achilleide* e l'*Ezzelino*, tragedie latine. Il Bonatino da Bergamo ebbe nome di buon verseggiatore: nulla di lui ci avanza, è ora dimenticato; fu pur egli coronato a Padova. Il Convenevole da Prato, autore di un poema indirizzato al re Roberto di Napoli, conservato ms. nella Nazionale di Firenze, ebbe della sacra fronda cinte le tempie, ma nulla pare gli fruttasse la buona grazia reale, e fu sì povero, che diè in pegno ad un usuraio, per cavarne denaro, il trattato di Cicerone, *De gloria*, prestatogli dal Petrarca; nè riuscì a riscattarlo, tantochè il codice dalle mani di quel dannato usuraio andò disperso, e più non lo abbiamo. L'Alighieri, vittima di Carlo di Valois e di Bonifacio VIII, vagò ramingando; nè gli fu dato di tornare alla sua Firenze, dove in premio del poema che lo avea fatto magro, sperava sul fonte del battesimo di cristiano prendere il cappello di poeta.

Il Petrarca, col quale principia il nostro risorgimento a svolgersi più sensibilmente, si sottomise ad un esame, che del suo sapere gli fece re Roberto. Benchè uomini di senso e di dottrina, ambedue dettero saggio di pedanteria e di sottigliezze; cortigianescamente il re adulò il poeta, il poeta il re; e pare ci trovassero il vicendevole tornaconto della loro vanità. Dopo l'esame re Roberto diè il suo laudo, portandosi testimonio del valore del poeta; ed il conte Orso dell'Anguillara, senatore di Roma, pur egli poeta, coronò nella grande aula del Campidoglio il canonico, alunno delle muse, in premio delle sue poesie latine, alle quali messer Francesco credeva affidato il suo nome; ma che oggi appena trovano lettori. Nel suo discorso il Petrarca augurò al Popolo Romano, ed al senatore che Iddio conservasse la loro libertà; ma il vaticinio non riuscì veridico; chè la libertà non poteva così mal capitare, ed esser peggio manomessa che pel governo dei papi; ed ebbero a decorrere ben cinquecento anni prima che Roma fosse redenta. Il serto fu ben meritato: ci dice Tommaso Babington Macaulay, che il Petrarca fu il primo soldato della letteratura, il campione che combattè le sue battaglie, che visse suo apostolo e morì suo martire. Il poeta nulla ci lasciò scritto della sua coronazione, e qui mi permetta il lettore di riportare un aneddoto sconosciuto, che desumo dalle turgide poesie del commendatore Maurizioano Giuseppe Piselli di Todi, stampate in questa città nel 1690 da Vincenzo Galassi.

« La calvizie del Petrarca fu cagionata da un'acqua di solimato gittatagli in testa nel suo trionfo, per errore, da una dama, invece di acqua odorosa. »

• Mentre dell'Arno il citaredo amono  
Hobbe gli allor su i gran Tarpei latini,  
Incauta man gli tributò sui crini  
(Famoso errore) un liquido veleno.

- Quindi a quel cigno, a quel cantor Tirreno,  
Cui Roma diò multiplanti inchini,  
Cadder le chiome, e sotto rei destini  
Provò pioggia nemiche al gran surono.
- Dunque a tempio erudito ed immortali  
Versan, per inaffiar toscani allori,  
Le Pandore Romano urne de' mali?
- Ma voi maestri, avventurosi errori,  
M'insegnate che a' creduli mortali  
Son voleni stillati anco gli onori! »

Domando compatimento per il Piselli, poeta cesareo, non laurea donandus apollinari, cui preme e premerà profondissimo obbligo; ma in compenso di questo ebbe già vita gioconda e fortunata, ed in cambio dei versi suoi reboanti ebbe ungheri e luigi d'oro e lire da Leopoldo I imperadore de' Romani, e da Ludovico XIV re di Francia, e da quel travagliato principe che fu Carlo Amedeo II di Savoia.

Dopo il Petrarca successe una rivoluzione in Parnaso; poetastri dappoco, sfiaccolati, puerili, senza estro, senza passione, manierati, vennero in pregio. Federico III, parodia d'imperadore, gran mercatante di titoli, di lauree, di tabellionati, trasse da tanta turba Ludovico Carbone, e lo coronò in Ferrara nel 1469: indi a poco fu pure coronato Antonio Tibaldeo, che Palloro non rese migliore del Bembo e del Sannazzaro suoi rivali \*. Re Alfonso coronò poeta l'aere Filelfo, nel rissoso Lorenzo Valla donò un diploma con bolla d'oro nella quale lo dichiarava illustre in poesia; l'imperadore Sigismondo in Siena incoronò poeta l'osceno Panormita (Antonio Beccadelli). Anco la mia Todi si fece prendere dal furore delle incoronazioni, e per fare una cosa nuova volle nel 1469 con gran sicumera coronare un poeta morto. La vecchia razza feroce e brigosa s'era spenta, o spezzata sotto i governatori ecclesiastici, i preti s'erano tirati in mano l'insegnamento, si parlava latino, si faceva in latino, si facevano gl'istromenti in latino, e latinescamente s'inebetivano le generazioni novelle; i figli dei forti erano divenuti sdolcinati petrarchisti, e l'onore ed il decoro della patria si persuadevano che fosse nelle canzoni ed in simili smancerie. Ecco la descrizione della festa tudertina, tratta dalle Riformazioni dell'anno 1469:

« Die tertia ianuarii. Magnifici domini priores populi et comunis civitatis Tuderti in palatio eorum solite residentie congregati et in unum cohadunati etc. Cum vir doctissimus Bartholomeus Angeli, civis tudertinus, diem clauserit extremum, et extremos posuerit anelitis, et compluribus civibus tudertinis, doctoribus, nobilibus, et popularibus ex omni genere videatur equum et condignum fore, ut ipse magister Bartholomeus, ob eius eximiam doctrinam, qua doctus erat prosa carminibusque, similiter, insigniri debeat, et decorari corona Laurea, quemadmodum sit poetis, ea propter ipsi cives venerunt in magna frequentia ad petendum a prefatis magnificis dominis prioribus, ut dignarentur vigore auctoritatis ipsorum officii dare licentiam et concedere et auctoritate eorum ponere, ut dicta Laura concedatur. Quocirca prefati magnifici domini priores, uti supra permanentes, visa petitione superius facta, scientes et notitiam habentes de doctrina et virtutibus ipsius magistri Bartholomei, cuius interitum non modo sui, verum et tota tudertina respublica lugere debet, fuit enim adeo clarus et tot virtutibus preditus, et huic reipublice tudertine et universo populo, maximo emolumento et presidio erat potissime circa eruditionem puerorum, iuvenumque senumque: propterea

\* Ebbe il Tibaldeo nome fra i posteri meglio per il ritratto che ce ne lasciò Raffaele in Parnaso nelle sale Vaticane, che per i suoi versi. E sepolto in Roma in Santa Maria in Via Lata, ove il suo concittadino Giovanni Riminaldi gli pose una lapide troppo adulatoria.

misso partito etc., deliberaverunt, ordinaverunt, et decreverunt, quod prefatus magister Bartholomeus decoretur et ornetur corona Laureae, tanquam verus poeta, cum illis solemnitatibus, actibus, ceremoniis, et gestis, que requiruntur in huiusmodi actibus.

> Universo fere populo tudertino utriusque sexus, maris scilicet et femine, stante ante domum prefati magistri Bartholomei, locato in quadam cassa seu lectica, eoque posito in medio strato cum libro desuper factisque ibi quibusdam orationibus prosa et carminibus in laudem suam, tandem, cum ego cancellarius, missus a dominis prioribus, ibi starem, adventit puer quidam, comptus et satis elegans, ad instar Mercurii indutus, cum talariis et baculo, ut nuncius Musarum, et dictis quibusdam verbulis ornatissimis, corona Laureae, quam secum detulerat, ipsam magistrum Bartholomeum, seu eius cadaver insignivit, eam circum caput eius et sua tempora ponendo etc.

Nel secolo XVI di vivido splendore brillò Ludovico Ariosto; ma se gli furono propizie le muse, non gli furono propizi gli uomini: il cardinale d'Este, suo protettore, teneva per sole i canti dell'*Orlando*: il duca mandava in Garfagnana il poeta coll'antipoetico officio di tenere in briglia i briganti, pur l'ambizioso Carlo V un anno prima che il poeta cedesse a morte lo incoronò in Mantova. Messer Ludovico ne fu preso da tale un furore di contentezza, che corse, furioso al pari del suo Orlando, le vie e le piazze della città: così riporta il Meneke. Prima dell'Ariosto da un altro imperadore, Massimiliano I, che era poeta, era stato nel 1488 incoronato Enrico Loriti, del quale la fama peri colla vita. A tempo di Leone X, papa bontempone, il quale allegramente perdeva l'autorità apostolica su mezza Europa, per voler rinsanguare l'erario papale colla vendita dello indulgenze, Cammillo Querno da Monopoli, a Roma nell'isola Tiberina, una volta sacra ad Esculapio, ora a S. Bartolommeo, fu incoronato burlescamente con un serto intessuto di cavolo, di lauro, e di pampino, e fu soprannominato *Partipoeta*. Di questo buffone papale non è da parlare; si teneva per un valentuomo, e trionfo declamava: *Archipoeta facit versus pro mille poetis*, ed il papa, che lo teneva per giullare, compieva ridendo il distico col pentametro, *Et pro mille aliis archipoeta bibit*. Cosimo I de' Medici nello stesso secolo XVI incoronò poeta Francesco Mauri di Spello nell'Umbria: era questi frate francescano, e chiusosi in un piccolo convento a Todi, aveva lunghi anni sudato a comporre la *Franciscide*, poema ad onore di S. Francesco, in versi esametri, imitando Virgilio. Paolo Manuzio lo lodò; il poema ebbe più edizioni; a Spello lo si adottò per testo nelle scuole invece di Virgilio, ma il buon frate fu tanto poco Virgiliano quanto era poco Franceseano. Vengo trasandando alcuni altri buoni poeti, ed un bestiamine di molti imitatori, che promettevano l'immortalità ai potenti, e ne traevano agi ed onori. Vengo dililato al Tasso. Anima sensibile ed onesta, gentile, generosa, ebbe molto a soffrire dai cortigiani, dai pedanti, dallo spirito suo; fu prossimo ad impazzire: era già sfatto di ogni vigore, quando ebbe la notizia che gli si erano decretati gli onori del trionfo a Roma in Campidoglio. Molti poeti vennero dopo il Tasso, volgo di turgidi scrittori di rime, e pare che il mestiero fosse in credito; tutti furono più fortunati del Tasso: qualcuno annaspò qualche verso meno male, altri furono guasti dalle stamberie della mente loro e del tempo. Molti versi fabbricarono il Guarini, il Marini, l'Achillini, il Preti, il Pers, il Ciampoli, il Testi più gentile o corretto, e con esso, migliori dei primi, il Chiabrera, il Filicaja, il Guidi, il Redi; ma niuno fu coronato. Era riserbato al Papa, e ad una principessa di Toscana rinnovare la pompa di una incoronazione in Campidoglio. Il fortunato a tanto onor sortito fu Bernardino Perfetti da

Siena, cavaliere Stefaniiano, pastore Arcade, improvvisatore di qualche pregio, facile, elegante, e per di più modesto, il quale non permise mai, lui vivo, che i suoi versi si dessero in luce. Non ti sia discaro, o lettore, che qui riporti dall'opera *Galleria dell'onore*, scritta da Giorgio Viviano Marchesi, la descrizione di questa cerimonia.

< Il cavaliere Bernardino del cavaliere Angelo Perfetti andato al seguito della gran principessa Violante a Roma l'anno 1725, e fatte in pubbliche e private accademie prove quasi inaudite, giunse il grido della sua eccellente virtù all'orecchio di Benedetto XIII. Ei volendo soddisfare alla brama del Popolo Romano, o volendo far cosa grata alla gran principessa protettrice del cavalier Bernardino, si degnò di accordargli la coronazione nel Campidoglio; premio per l'avanti non conferito a verun altro nella volgar poesia, e nella latina solamente 384 anni prima all'immortale Petrarca. Comandò pertanto all'Arcadia che procedesse all'Pesane del candidato; la quale considerato che l'arte del poetare non può essere mai trattata con perfezione senza il conoscimento del creato e dell'incerto, e che perciò era necessario esercitare quel metodo, che fu praticato dal re Roberto di Napoli, principe di segnalata dottrina, stabilì di venire all'esamina del suo sapere per mezzo di dodici deputati, e di ripartire i cimenti in tre giorni consecutivi. Monsignor Niccolò Forteguerri fu il primo per la teologia ad interrogarlo, proponendogli da sciorre il problema, perchè Iddio formasse Eva non dal capo, ne' da piedi, ma da una costa. Venne poscia in arringo il canonico Giuseppe Pacucci per la poesia lirica, che ricercò l'origine di quella, e di sapere in che cosa discordi e differisca dall'epica e dalla tragica. Francesco Maria Gasparri, lettore nell'archiginnasio romano, per la materia legale, propose il dubbio, se ad una pastorella, cui era stato avvelenato il suo sciame di api da un pastore vicino ne' fiori, perchè n'estraevano il sugo, ricorrendo alla giustizia degli Arcadi, ed intentando le azioni, che danno le leggi, se la debba o non debba riparo del danno. Chiuse il primo esperimento Anton Francesco de' Felici, per la filosofia naturale, che invitò il cavalier Bernardino a spiegare la produzione degli effetti mirabili della calamita, e a decidere se il ferro venga da quella attratto, o spinto da altra forza verso di lei. Nel secondo giorno monsignor Lorenzo Sergardi, per le arti liberali, mise in questione, se fra le belle arti la scoltura debba reputarsi la più difficile, o degna di ammirazione. Michel Giuseppe Mareri, per la poesia eroica, ricercò in che cosa ella veramente consista, e quale sia il suo vero fine, ed obbligollo a dimostrare che i fatti della Sacra Scrittura sono adattabili alla suddetta, e che sorpassano molto nella grandezza quelli dei Romani, e de' Greci. Girolamo Teodoli, marchese di Sanvito, per la ginnastica, gli chiese, a quale arte il giovane cavaliere, dopo avere esaminato la qualità del ballo, della scherma, della cavallerizza, debba rivolgero l'applicazione. Lorenzo Pio Bonsi, per la musica, fece istanza di sapere chi fosse stato il ritrovatore dei numeri musicali, degli effetti che ella cagiona negli animi umani, e la utilità che recchi al mondo. Finalmente nella terza giornata Lorenzo Vaselli, per la medicina, interrogollo sopra il veleno della vipera, ricercando d'intendere la maligna natura della di lei infezione, ed i rimedi che possono praticarsi per discacciarla. L'avvocato Francesco Maria de' conti di Campello, per la drammatica, dimandò se un santo martire possa essere soggetto di tragedia, che deve eccitare negli uditori la compassione e il terrore. Monsignor Francesco Bianchini, per la matematica, fece istanza che mostrasse lo scoprimento delle quattro stelle Medicee intorno Giove, fatto dal celebre Galileo, ed il profitto risultato alla scienza per questa nobile scopri-

tura, specialmente nell'astronomia, geografia e nautica. Degnossi poi dare l'ultima interrogazione sopra la filosofia morale la serenissima gran principessa, che consegnò il suo foglio al custode degli Arcadi, acciò lo leggesse, in cui erano espressi i seguenti punti: si considera che non il sapere, ma la moderazione e le virtù interne rendono degno di corona un cavaliere veramente perfetto nelle sue azioni: che siccome un buon cittadino deve sempre preferire il ben pubblico al privato interesse, così l'uomo onorato deve anche saper preferire la ragione all'impulso degli affetti disordinati: la perfetta cognizione di se stesso costituisce l'uomo di onore. A queste domande soddisfece il candidato con bellissime spiegazioni, e particolarmente l'ultima sera, dopo aver sciolti tutti i problemi, si accinse a riepilogare in settenari sdruccioli quanto nel corso di detti esami era stato proposto, e da lui risposto: con mirabile concatenazione un talmente un quesito coll'altro, senza pervertire l'ordinanza delle proposte che d'argomenti disparati e contrari venne a tessere una ben formata orazione, riempiendo di meraviglia tutti gli astanti. Con saggi si stupendi mostrò degno della gloriosa mercede, che fu gli con memorabile solennità preparata pel giorno 13 maggio nella sala Capitolina. In capo di questa, sopra una platea elevata dal pavimento con tre gradini centinati, e ricoperti di arazzi, fu tirata una larga spaziosa predella con cinque sedie di broccato di oro pel Senatore e per li Conservatori, dietro le quali pendeva un vasto dossale di damasco cremisi, galonato di oro, sotto un nobilissimo baldacchino di velluto, con gran padiglione di damasco, che scendendo nei lati delle cascate, alle spalline delle sedie terminava. Al piano poi degli scalini, negli angoli della sala furono inalati pe' cardinali e ambasciatori regi, ed altri personaggi, due comodi palchi, con grate dorate, parati di damasco; nei fianchi alla destra ed alla sinistra collocato le panche con tergole di arazzi per gli Arcadi, e fra le sedie e le panche posta una ricca sedia guarnita di oro per il cavalier Perfetti. A piè delle panche ergevasi due altri palchi vagamente addobbati, a destra e sinistra dell'ingresso, che dovevano servire per la gran principessa e per la casa pontificia. Cingeva poi il residuo della sala un altro palco per le dame, ornato di damasco e senza grate. Finalmente tutta la platea della sala era ingombra di filari di sedie di velluto per la nobiltà e per la prelatura. Fu mandato a levarlo dalla Sapienza, od Archiginnasio Romano il cavalier Bernardino colle carrozze del Popolo Romano, col seguito de' suoi Fedeli. Era vestito di damasco nero: entrarono seco nel cocchio Cammillo Capranica, Giovanni degli Annibaldeschi della Molara, il conte Ferdinando Bolognetti, Cristoforo Cenci, ed il marchese Alessandro Capponi, avendo occupato gli altri cocchi molti cavalieri o letterati di lui amici. Con tale accompagnamento passando per le strade piene d'innumerabil concorso, giunse in vista del Campidoglio, ove fu salutato dalle trombe e dai timpani, e preso in mezzo dalla guardia Svizzera o dai capitani dei quattordici rioni di Roma, che gli si fecero incontro sino alle radici del colle: fu condotto al palazzo vecchio per aspettare l'arrivo dei Conservatori alla residenza senatoria. In questo mentre passarono a quella i pubblici rappresentanti, e furono Leonardo Cicogni, Lucio Savelli, Giovanni Antonio Lerari, e Domenico Fonseca, vestiti con ruboni di lana d'oro, e corteggiati da trenta nobilissimi cavalieri, e vennero accolti dal senatore Mario Frangipane marchese di Nemi, in abito di cerimonia, con cui andarono a portarsi sul soglio, assistiti da altri cinque deputati, cioè da Tiberio Cenci, dal marchese Filippo Patrizi, marchese Girolamo Muti, marchese Cammillo Massimi, e marchese Giovanni Battista Muti. In appresso comparve il candidato, ricevuto

con armonioso concerto di vari istrumenti da fiato, e direttamente portossi ad inginocchiarsi al cospetto del senatore. In tale positura ossequiosa, fra le acclamazioni comuni, fu da lui coronato d'alloro, allo strepitoso rimbombo di cento mortaletti, ed al suono dei tamburi e delle trombe, accompagnando l'atto della incoronazione con queste precise parole — *Eximium hoc laudis poeticae decus, quod tuo capiti impono, sub felicissimis auspiciis S. D. N. Papae Benedicti XIII, eques egregie, sit tibi non minus erga te studii argumentum, quam obsequentissimi animi significatio ergo amplissimam illam et plane regiam benevolentiam, qua decoraris.* — A queste parole il laureato, con non minore eleganza, rispose — *Poetica laurus, immeritae imposita fronti, excelsam Sanctissimi Patris ac Principis Benedicti XIII munificentiam, effusamque Senatus Populique Romani erga me voluntatem testatur, quarum utraque honore dignos invenit aut facit.* — Così coronato rizzossi in piedi, ed andò a posarsi nella sedia preparata tra gli Arcadi, ad ascoltare le dotte composizioni fatte in sua lode. Mentre si faceva la recita di queste egli ripigliò l'ottava rima di uno dei recitanti, e continuò a cantare sopra un tema improvviso, con tanta finezza di gusto e di arte e maneggio di erudizioni, che solo quella prova sarebbe stata bastante a meritargli tanta onorificenza. Il senatore Frangipane gli propose un argomento — Roma essere più felice sotto il governo dei pontefici di quello che fosse sotto gli imperatori — nel trattamento del quale disse cose bellissime, e degne di ammirazione. Fatti poi gli uffizi di eterna riconoscenza col Senato Romano, fu condotto colla laurea in testa al palazzo nuovo, ove ripigliati i suoi vestimenti portossi a render grazie alla Ss. Vergine dell'assistenza che gli aveva prestata in così azzardosa funzione. > Che inanità di pompa, di uomini, di secolo!

Nel 1766 ricevè sul Campidoglio la corona di lauro Maria Maddalena Morelli nella sua età non più fresca di 38 anni. Fra gli Arcadi ebbe nome di Corinna Olimpica, e sotto questo pseudonimo i posteri l'hanno conosciuta. Fu la Morelli valente cultrice delle lettere, improvvisatrice ispirata, e felice, ma non da meritare la corona che era stata sulle tempie del Petrarca, e che il Tasso ottenne dopo morte. Pasquino acui gli stradi ignobili della sua satira contro questo omaggio, e qui trascrivo tre epigrammi dei quali lasciò memoria Giacomo Casanova:

- I. Arce in Tarpeja, Caio regnante, sedentem  
Nunquam vidit equum; Roma videbit equam.
- II. Corinam patres turba plaudente coronant,  
Altrivca memores geminis esse lupam.  
Proh scelus! impuri redierunt sacca Neronis  
Indulget scortis laurea sorta Pius.
- III. Sacra fronte vilis frontem meretricula cingit,  
Quis vatium tua tunc praemia Foibe velit?

Uno sguaiato abate le diè in mano una poesia condita di grossolani frizzi, dicendole che se le faceva difetto il Dio delle Muse invocasse il Dio degli orti. L'abate Pizzi, custode d'Arcadia, ebbe a soffrire per questa sua pastorella tanti sarcasmi, che diceva la corona di Corinna essere per lui la corona di spine, ed infastiditone si tenne in casa ritirato lunghi mesi. Ecco le fanciullaggini nelle quali si solazzavano i buoni nostri avi. La pompa non rese più vigoroso il genio della Morelli, che anzi declinò, invecchiando perdette la vivacità, l'immaginazione, e scordata morì nel 1800. Il Bodoni pubblicò una raccolta degli atti della incoronazione di Corinna; Giancristoforo Amaduzzi ne scrisse una lettera che è nella nuova raccolta di opuscoli scientifici del Calogerà al tomo 31; Giacinto Ceruti declamò un'orazione in Arcadia; la baronessa di Staël fece della Corinna il soggetto di un suo romanzo, che ebbe molto favore nel 1807,

e nel quale l'autrice volle dare a vedere dipinta se stessa sotto l'arcadico nome.

Fra questa società fastosa mi senti il lettore se mescolo due ilari fattarelli. Nel 1833 alcuni bontemponi romani, ai quali piace assai la parodia, coronarono, come fu coronato da un papa l'*arcipoeta*, di lattuca, lauro e malva nel teatro Capranica un Marchetti, stolido poeta, autore di più stolidi e spropositati drammi, che destavano il riso clamoroso delle plebi. Or ha qualche anno io fui invitato in un Seminario ad un saggio degli studenti di *rettorica*. Quei chierichetti con enfasi eroica declamarono non so quante serque di esametri e di sonetti; argomento delle loro lodi non era madonna Laura ma Maria Vergine; la lodarono come una madonna Laura, e credo che qualcuno di quegli abatini, fatto giovinotto, avrà ripescato fra i carmi per la Madonna qualche sonettuccio da mandare alla ragazza. Lodarono tutto quei giovinetti anco le *beata ubera*, ed il *nigra sum*. Un vecchio frate, seguace accanito del padre Cesari, lungo, magro, affilato, giallo affumicato, un Marcel da Bolognino, colla testa inclinata sulla spalla diritta, e la berretta a sghembo sull'occhio sinistro, andava in brodo di giuggiole a sentire le prove poetiche de' suoi alunni rettorici; volle premiare il più insigne di quei poetini, ed a me diè una ghirlanda intesta di foglie di carta verde, simulanti l'alloro, e colle bacche dorate, perchè la ponessi in testa all'allievo delle sante Muse: io non mi credetti d'onore si degno, ed il giovinetto chierico, novello Napoleone, si calcò da sé sulla bruna chioma il serto. Io non risi, ma ripensai che la coronazione che nel Petrarca avea un significato altissimo di onore, di orgoglio di nazionalità latina, e di gentili ricordi, era addivenuta una sciocca vanità nel Perfetti, una ridicola cosa e spregevole, contraria al buon senso nel chierico.

In questo troppo lungo articolo ho parlato solamente di alcuni poeti italiani, che poco so dei tedeschi e dei francesi; di questi a modo di complemento dico due sole parole alla spiccia. Giovanni Burcardo Meneke, nella dissertazione *De charlataneria eruditorum*, ci fa ricordo che fu poeta laureato Giovanni Seltrecht, uomo vanitosissimo, del quale racconta il seguente fattarello: « Curaverat is (idest Joannes Segerus) in tabula aenea dipingi Christum Crucifixum, quem Segerus ille, sub cruce stans, laconice compellebat verbis, ex ore ipsius dimissis « Domine amas me? » Ad quae Salvator, cum amplissima honoris prefatione, respondebat: « Utique, clarissime, pereximie, nec non doctissime domine, magister Sigere, poeta laurate cesaree, et Scholae Wittembergensis Rector dignissime, ego amo te. » Paolo Melisso, erudito del secolo XVI, nato a Melrichstadt, coronò Federico Taubmann, poeta elegante e filologo, nato a Wonseich, e questa coronazione fa scorgere essere maggiore la vanità del coronante di quella del coronato. In Prussia fu coronato Simone Dach, professore dell'Università di Koenisberg, che non usciva in pubblico se non insignito della laurea corona; della incoronazione dei poeti hanno scritto vari autori tedeschi, ma non gli ho alle mani. Non so di lauree di poeti francesi; mi pare di aver letto che fosse incoronato Voltaire, ma certo ebbero di meglio. A Malherbe Maria de' Medici donò una pensione di quindici mila lire all'anno; l'ammiraglio de Joyeuse per un sonetto gli regalò diecimila lire; Filippo Desportes ebbe da Carlo IX per pochi versi cento scudi d'oro, e da Enrico III mille onces di oro. Ronsard, abate, ebbe dal re ricchi benefici ecclesiastici; il nostro Marini da Caterina de' Medici ebbe ducentocinquanta mila lire ad un tratto, ed una pensione annua di diecimila. Oh tempi aurei, perduti per sempre! Oggi i poeti ed i sindaci si fanno cavalieri, distinzione poco rara, e per nulla profitevole.

Concludo: di tutte queste coronazioni, di tutti questi onori, di tutte queste pensioni, nessuna agguagliò il valore e l'importanza morale della coronazione del Petrarca.

LORENZO LEONI.

#### DOCUMENTI SUL CONTE DI CAGLIOSTRO.

Nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* comparve un articolo del sig. Ademollo sul Cagliostro e la massoneria del secolo scorso. L'argomento è troppo ampio, perchè forse non si trovi a disagio nelle dieci o dodici pagine di una rivista, e lo sa chi per poco (lo stesso sig. Ademollo per primo) ha guardato dentro alle vicende dei liberi-muratori in quel tempo, allorchè si erano costituiti pionieri del progresso e agitatori dei popoli. E poichè è saltato fuori il nome del Conte di Cagliostro, mi par valga la pena di dirne due parole e mettere in luce alcuni documenti finora inediti, esistenti in Roma, da aggiungersi a quelli trovati dall'Ademollo nell'Archivio di Stato, a proposito dei quali ultimi osserverò che la nota pubblicata dall'*Antologia* come sentenza originale non lo è minimamente (e basta confrontarla con la traduzione ufficiale datane dall'Inquisizione nel 1791 per accorgersene) e che la sentenza originale, la vera, non è inedita, essendo stata ristampata anche ultimamente nel fascicolo 7 dicembre 1878 della *Civiltà Cattolica* (p. 598).

Il secolo decimottavo fu fecondo d'avventurieri — non è una novità per nessuno. Prima di giungere al culto della Dea Ragione passò per quello di tutte le irragionevolezza possibili e impossibili, come la storia di nessun altro secolo ci mostra. Tutti cercavano l'elixir di lunga vita, e il *lapis philosophorum* — tutti, persino le donne, come Rousseau narra, nelle Confessioni, di quella signora di Warens, il primo e forse l'unico vero amore del grande filosofo. Nella società di quel tempo, così incredula e così pervertita, si era cacciata una turba di speculatori che la dominava con le aberrazioni più ridicole. Ciarlatani di grandi proporzioni, come Saint-Germain, Casanova, Borri; fanatici di nuovo conio, quali Swedemborg, Gassner; filosofi del genere di Weishaupt; scienziati, come Mesmer, Lavater; tutti ebbero il loro altare, la sorte propizia, e quattrini. Cagliostro comparso in mezzo a loro trovava già il terreno preparato, ed anzi per uno meno audace, un terreno un poco sfruttato. Il movimento intellettuale e politico del secolo scorso è legato più che non sembri a tutti costoro; essi ne furono indubbiamente i primi effetti, e non potranno quindi non riuscire utili gli studi che in questi ultimi anni se ne sono fatti, o si stanno facendo, in Italia e fuori.

Fra questi uno ne prepara il prof. D'Ancona; il nome dell'autore non fa dubitare sia per riuscire un'opera diligente, curiosa ed interessante. Però, è possibile conoscere appieno la misteriosa vita del conte di Cagliostro, averne la chiave, il segreto, sapere tutta l'importanza che ebbe, l'influenza che esercitò a lato del duca d'Orléans, il valore e gli effetti del suo *Rito Egiziano*, senz'aver fra le mani il processo che gli fu fatto dall'Inquisizione e che deve indubbiamente conservarsi negli Archivi Vaticani? E può bastare allo storico, al critico, quell'informe sunto che ne pubblicò nel 1791 la Camera Apostolica, aggiunto pure a tutte le notizie che si rinvennero nei giornali, e in parecchi libri, opuscoli, libelli d'allora, inclusa la lunga lettera del Goethe, e le Memorie del Cagliostro stesso, non quelle apocriefe del signor Di Courchamps, \* ma quelle stampate dagli avvocati di lui quando era alla Bastiglia?

Dai contemporanei suoi fino al romanzo di A. Dumas, e dopo, fino ad oggi, molti scrissero pro e contro colui che i

\* Furono cominciate a pubblicare nella *Presse* di Parigi. — V. il QUÉRARD, *Art. Cagliostro*.

lionesi chiamarono *divino*. Il Blanc, il Saint-Félix, ed altri non pochi fecero ricerche, ma infruttuose, o quasi: dovettero sempre ricadere su ciò che ne scrisse l'Inquisizione. Due anni fa la *Civiltà Cattolica*, prendendo pretesto a combattere la frammassoneria attuale, stese in succinto la vita del Cagliostro; e da quali criteri d'imparzialità fosse guidata ognuno può immaginarlo. Ma non disse nulla che nella linea dei fatti potesse risultar nuovo, e che con un po' di pazienza non riuscisse a chiunque di trovare. Ripeté le solite cose del marchese di Luchet <sup>\*1</sup>, della principessa di Recke, <sup>\*2</sup> grande ammiratrice e poi nemica del conte, e di altri. Anzi, chiudendo col racconto della prigionia a San Leo, pubblicò come affatto inedito l'atto della sua morte, già messo in luce sin dal 1796 o 97 non soda chi, in un libretto, senza luogo nè data, intitolato: *Lettere del conte di Cagliostro a San Leo*, del quale forse non esiste che un unico esemplare in tutta Italia, e che contiene alcune lettere le quali mancano, a parer mio, d'ogni qualsiasi autenticità. Non si potrà dir altrettanto, speriamo, di quelle che il sig. Urbani De Ghelthof pubblicherà fra breve a Parigi in uno studio sulla Cecilia Tron, la famosa quanto galante patrizia veneziana.

Cagliostro fu a Venezia nel 1778. Sebbene in quell'Archivio, per quante ricerche sieno state fatte, non si sieno scoperti documenti che ne accennino, pure lo si può arguire dal registro *Forestieri* <sup>\*3</sup>, ove in un foglio del mese di luglio di quell'anno si trova, nella rubrica *Arrivi*, questa indicazione: « Marchese Giuseppe Pellegrini e moglie, di Napoli, con quattro domestici », avendo in quell'occasione assunto Cagliostro il nome del marchese Pellegrini di Verona. Fra le lagune conobbe la Cecilia Tron e con lei mantenne anche in appresso una corrispondenza alquanto intima, sebbene per lettera. Tanto che l'avvenente gentildonna più tardi si recò appositamente a Genova per rendergli visita. Quella data ci palesa un errore del *Compendio* del processo pubblicato dall'Inquisizione. In esso sta scritto che Cagliostro passò per Venezia prima di recarsi in Germania. Viceversa egli sarebbe stato in Germania in tempo per prendere, un mese prima, la morte di Schroepffer, altro frammassone, spiritista e ciarlatano. Ora Schroepffer si suicidò a Rosenthal l'8 ottobre 1774; come va la faccenda? Il compilatore del *Sunto*, non indicando veruna data, aveva buon giuoco per far credere quel che voleva, ma ora che qualcosa si comincia a intravedere, salta subito agli occhi quanto si possa prestar fede a quel libro.

Giuseppe Balsamo nacque a Palermo l'8 giugno 1743. Viaggiò l'Oriente con un vecchio furbo di nome Althotas, <sup>\*4</sup> e là divenne esperto medico, ed imparò il magnetismo e l'ipnotismo che nella credula Europa dovevano procacciargli quella celebrità tanto sospirata. Tornato giovanissimo in Italia, dopo perduto il maestro, s'incontrò a Roma con la Lorenza Feliciani e la sposò. Circa questo matrimonio ho potuto trovare i documenti che vi si riferiscono: l'uno è il contratto di nozze, l'altro la registrazione sui libri della Parrocchia di San Salvatore in Campo ove fu celebrato. Ecco il primo:

« Die Vigesima prima Aprilis 1768.

» Essendo per grazia dell'Onnipotente Iddio concluso, e stabilito il Matrimonio da contrarsi in faccia di Chiesa Santa fra il Sig.<sup>r</sup> Giuseppe Balsamo, figlio del q.<sup>m</sup> Pietro da Palermo da una parte, e Sig.<sup>ra</sup> Lorenza Feliciani, figlia di Giovanni, Romana dall'altra..... Presente e personalmente costituito alla presenza di me Notaro il riferito Sig. Giu-

<sup>\*1</sup> *Essai sur la Secte des Illuminés*, anonimo.

<sup>\*2</sup> Cagliostro dévoilé, anonimo.

<sup>\*3</sup> Nell'Archivio degli Inquisitori di Stato.

<sup>\*4</sup> Di questo misterioso Althotas c'è un breve cenno nelle *Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo* di BAURON.

seppe Balsamo a me Not.<sup>o</sup> cog.<sup>o</sup> di sua spontanea volontà, ed in ogni altro miglior modo promette e si obbliga prendere per sua leg.<sup>ma</sup> Sposa, e Consorte la riferita Sig.<sup>ra</sup> Lorenza Feliciani, prn.<sup>a</sup>, e colla med.<sup>a</sup>, osservate prima le solite cerimonie, e solennità, secondo lo stile della S. Romana Chiesa, e Sagro Concilio Tridentino, contrarre il S. Matrimonio, e quello successivamente consumare liberamente.

» Ed ad'incontro la predetta Sig.<sup>ra</sup> Lorenza Feliciani, ecc..... (*idem*).....

» Per dote poi, e nome di dote d'Essa Sig.<sup>ra</sup> Lorenza Feliciani, il Sig.<sup>r</sup> Giovanni di lei Padre costituisce ed assegna al pred.<sup>o</sup> Sig.<sup>r</sup> Giuseppe Balsamo, la somma, e quantità di scudi centocinquanta in tanti abiti, gioie, biancherie, abiti, danari, ed altro così amichevolmente fra di loro stimati, ed apprezzati, quali Robbe tutte Esso Sig.<sup>r</sup> Giuseppe Balsamo mediante il suo giuramento confessa e dichiara averle havute, e ricevute avanti la stipolazione del presente Istromento, e di quella loro quantità, qualità, prezzo, e valore, se ne chiama ben contento, e soddisfatto: ne fa a favore della riferita Sig.<sup>ra</sup> Lorenza Feliciani di lui futura Sposa quietanza finale, e finalissima in forma, anche per patto.

» Qual dote come sopra nella predetta somma assegnata e rispettivamente ricevuta il medesimo Sig.<sup>r</sup> Giuseppe Balsamo de' suoi propri danari per l'amore che ha sempre portato e porta sempre alla detta Sig.<sup>ra</sup> Lorenza Feliciani di lui futura sposa, l'ha sopradotata, ed aumentata in altri scudi centocinquanta..... quali assegna sopra tutti i singoli suoi beni presenti e futuri, in maniera che debba avere il plenario suo effetto anche dopo la di lui morte liberamente in ogni miglior modo..... Qual dote..... coll' aumento predetto promette mantenere, non delapidare, molto meno deteriorare, ed in caso di restituzione tanto costante che sciolto il matrimonio (che Iddio non voglia) restituirla assieme con il quarto dotale da superluercarsi hinc inde in conformità dello Stato di Roma.....

» Actum Rome in domo pred.<sup>a</sup> d. Laurentie posit in Vico Cryptarum iuxta ibidem praesentibus D. Josepho Cazola fili bone memoriae Placidi, Panormitano, et D. Gaspare Martelli filio q.<sup>m</sup> Silverij pariter Panormitano Testibus. »

Il secondo documento è il seguente:

« Anno Domini 1768. Die vero 20 Aprilis.

» Premissis tribus denunciationibus, nulloque detecto canon. impedimento, de licentia Illmi ac Rmi Dni Vicesgerentis per acta Gaudentii Notarii sub die 19 supradicti Ego infrascriptus Parus Domini Josephum Balsamo filii q.<sup>m</sup> Petri Panormitanum, et Laurentiam Feliciani filiam Josephi ambi ex hac Par.<sup>a</sup> interrogavi eorumque mutuo consensu per verba de presenti habito juxta Conc. Tridenti preceptum sanctaeque Rom. Ecclesiae ritu Matrimonio conjunxi in hac Parochiali Ecclesia coram notis testibus admodi Rev. Dno D. Josepho Arc Vice cur.<sup>o</sup> et Josepho Cazola q.<sup>m</sup> Placidi Panormitani, usque postea in missae celebratione benedixi.

ANGELI ET BAPT V. P. »

Quindi risulta che Cagliostro, essendo nato nel 1743, si annuogliò a venticinque anni. Nel *Mémoire contre M. le Procureur Général* (Parigi, 1786), egli dice di essersi unito alla Feliciani a ventidue anni. Poco importa rilevar qui le sue favole. Ma i documenti sopracitati ci indicano chiaramente un'altra menzogna del compilatore del processo: essi parlano di Giuseppe Balsamo, e non accennano affatto al Conte di Cagliostro. È facile da ciò arguire che unendosi alla Feliciani egli non la ingannò nè sul suo nome, nè sui titoli che non possedeva, e cade da sè che il nome di Cagliostro l'abbia assunto fin dall'epoca dei viaggi in Oriente col vecchio Althotas, come vuole l'Inquisizione (o meglio il suo porta-

voce), o a Messina, appena morta la vecchia zia Vincenza Cagliostro come pretendono alcuni, il Figuiet fra questi. Si dirà: — questione di un nome piuttosto che un altro — ciò non significa nulla. Mi pare, all'opposto, che voglia dir molto; non foss'altro ch'egli conduceva una vita modestamente borghese e presumibilmente non metteva piede nei saloni dell'alta società. Anche qua ammiriamo l'imparzialità del compilatore del *Compendio*, che l'Ademollo trova essere « un vero e fedele ristretto del celebre processo. » Ma, di grazia, come si fa ad asserirlo se il processo ancora nessuno l'ha mai nemmeno potuto vedere?

Il Sant' Offizio pretende far credere che Balsamo abbia cercato, subito dopo le nozze e in appresso, di trar profitto delle attrattive della moglie. Anzi si sforza di mostrarci la Lorenza trascinar la vita di turpitudine in turpitudine costretta dal marito. Ma, le prove dovè sono? Perché, se è vero, la Feliciani non ritornò in seno alla propria famiglia?

La celebrità di Cagliostro cominciò in Germania, dopo che ascritto alla massoneria, costituì le nove logge del *Rito Egiziano*, di cui si nominò Gran Cofto. Cominciò allora in lui il bisogno insaziabile di porsi al disopra di tutti, e poter gustare le voluttà del comando e dell'ammirazione. Il viaggio in Russia fu un trionfo, il soggiorno a Strasburgo, ove curava gli ammalati e compieva miracoli di bravura, un delirio; e l'Europa risuonò della sua fama, mentre i medici lo screditavano per la rabbia di veder, per colpa sua, diminuiti i propri clienti.

Andò a Parigi, che, allora come sempre, s'attribuiva il privilegio di distribuire e consacrare la fama. I Parigini erano freschi ancora dei ricordi del Conte di Saint-Germain, il fortunato favorito della Marchesa di Pompadour. Mesmer faceva correre l'élite nella propria casa; gli spiritisti spadroneggiavano, le conventicole segrete si prendevano pochi riguardi, protette com'erano in alto. Infine, tutte le qualità del Cagliostro, non esclusa quella del ciarlatano, poterono rifalgere; si può leggerne nella *Correspondence* di Grimm e Diderot una descrizione entusiastica. È noto che dopo il processo per la collana, nel quale ebbe tanta parte assieme col cardinale principe Luigi De Rohan suo illustre amico, sebbene assolto da ogni imputazione, dovette lasciar la Francia per ordine del re, e rifugiarsi a Londra. Perseguitato quivi dal *Corriere d'Europa*, diretto dal Thévencau de Morande, si ritirò in Svizzera, di là nell'Italia settentrionale, infine passò a Roma, dandosi da sé stesso nelle mani del Sant'Offizio che lo odiava a morte, come uno dei capi della temuta e temibile frammassoneria. Talchè mentre gli amici di Parigi portavano sulle liste dei candidati per le elezioni generali anche il suo nome, egli si vedeva arrestato e condotto con buona scorta in Castel Sant'Angelo; intanto la Lorenza veniva provvisoriamente rinchiusa nel monastero di Sant'Apollonia. Dico provvisoriamente, perchè quale prezzo delle delazioni a carico del marito, s'ebbe poi libertà e appoggio.

Il solito succitato *Compendio* insinua che nella truffa della collana, uno dei principali colpevoli fu Cagliostro. Quasi quasi la Contessa De La Motte e il suo degno marito, fuggito a Londra coi diamanti, sono innocenti come colombe. Or bene, si leggano gli atti del processo, le Memorie degli accusati, il libro del Campardon, le Memorie dell'Ab. Georgel, quelle della Campan, ecc, ecc, e mi si dica dove mai s'è cacciata questa colpevolezza del Cagliostro, tanto ascosa che nessuno può rinvenirla. Io non nego ch'egli sia stato un ciarlatano, un impostore, un avventuriero, un gabbamondi di ingegno, tutto quel che si vuole, ma non è men vero che il famoso *Compendio* va accolto col beneficio dell'inventario.

Posto al sicuro, e cominciato il processo, Cagliostro non

cessò di esser oggetto di inquietudini per il governo pontificio. Basterebbero a mostrarlo le ordinanze e i bandi emanati in quei giorni, nonchè i dispacci degli stessi ambasciatori — fra questi ultimi, quello di Venezia, per esempio, scriveva: « La prigionia del Cagliostro può dirsi l'epoca di una insolita vigilanza » — e le lettere stesse pubblicate dall'Ademollo. Per il Sant' Offizio, e per il Papa, Cagliostro era il gran capo della Massoneria, e non potendo sugli altri si vendicare sopra di lui dell'innutilità degli sforzi fatti per combattere quella setta formidabile che minava allora tutta l'Europa con lo scopo di rovesciar i troni e l'altare.

La vera vita del Conte di Cagliostro è ancora da scrivere. Quel segreto, come tanti altri, resterà ancora Dio sa per quanto tempo sepolto negli archivi vaticani.

ETTORE MOLA.

## BIBLIOGRAFIA.

GIUSEPPE COLOMBO, *Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari, pittore, con documenti inediti.* — Torino, fratelli Bocca, 1881.

Di Gaudenzio Ferrari, gentilissimo pittore, poche erano le notizie che si avevano, e queste furono raccolte dal Bardiga (1821) e dal Perpentì (1843), senza neppur contare quello che confusamente e con molti errori ne lasciò scritto il Vasari. Ora il Colombo, mercè l'aiuto di documenti nuovi e di finissima critica e molta erudizione, ci porge una abbastanza particolareggiata vita di esso.

Gaudenzio nacque in Valduggia della Valsesia, probabilmente nel 1481, da Antonio Lanfranco o Franchino. Appresi i primi rudimenti di pittura, si mise alla scuola di Stefano Scotto, e fino dalla prima opera, che fu nel 1498, diè bene a sperare. Erano allora in Lombardia due scuole: l'una che riteneva dell'antico, capitana appunto dallo Scotto; l'altra rinnovatrice con a capo Leonardo da Vinci. Il Ferrari, lasciata la prima maniera, si diede poi alla seconda, sotto la direzione di Bernardo Luini. E da questo tempo si mostra nell'opere sue tanta gentilezza da far credere a taluno, che egli conoscesse il Perugino e Raffaello. Ma veramente oltre che la cronologia si oppone alla supposizione che il Ferrari conoscesse Raffaello a Roma, in lui c'è sì dolcezza d'espressione e morbidezza di carni, ma non vi apparisce così chiara l'imitazione dell'Urbinate. Del resto lo studio delle stampe e dei disegni del Sanzio, sparsi per tutto, potè insinargli siffatta maniera di pittura, sicchè tre maniere si ritrovano ne' suoi dipinti corrispondenti a tre epoche diverse. Due furono le scuole che egli fondò. L'una a Vercelli di cui Bernardino Lanino è il rappresentante principale, l'altra a Milano di cui restò capo Giovanni Battista della Cerva. Oltre che pittore il Ferrari fu anche plaste eccellente. Incerto è l'anno della sua morte, ma probabilmente nel 1546.

Il Colombo alle notizie della vita del Ferrari fa accompagnare uno studio critico e descrittivo delle sue opere rivendicandogliene molte incerte e ripudiando altre attribuitegli a torto. È tutto condotto con acume critico finissimo. Il capitolo più bello è a parer nostro il IX, dove tratta appunto della questione se Gaudenzio conoscesse o no Raffaello.

Del resto ognuno sa che il Colombo è cultore della storia dell'arte già provetto, come dimostrano altri suoi lavori, in ispecie quello su Leonardo da Vinci. Attendiamo dunque con desiderio il nuovo libro che promette: *La vita di Bernardino Lanino.*

GIUSEPPE SAVINI, *La Grammatica ed il Lessico del Dialetto Teramano.* Due saggi, ecc. — Torino, E. Loescher, 1881.

L'A. dichiara con lodevole modestia ch'egli non intende « se non somministrare materiali ai maestri: » i suoi

< non sono che saggi e non più che saggi. > Lavorando, com'egli ci assicura di aver fatto, solo, con pochi libri, senza studi preparatorii, ha certamente dato prova di molta diligenza e di non comune < ardore > — per usare una parola sua. — Se poi si bada che intorno al dialetto teramano mancano studi anteriori, come mancano quasi affatto documenti scritti di esso, bisogna esser grati al Savini dell'utile contributo ch'egli reca alla filologia ed alla demografia. Non dissimuliamo però l'impressione penosa che ci ha fatto il contrasto assai spiccato tra tanta modestia, tanta buona volontà, da una parte, e dall'altra parte un certo scetticismo verso i metodi stessi di cui l'A. si serve, un certo malcelato dispetto per la necessità che ha sentita di dovere ricorrere ai libri del Diez. A lui par quasi *vergogna* che gl'Italiani, dovendo scrivere della loro lingua o dei loro dialetti, debbano andare < sino in Germania a tor da questa in acconto i metodi > (p. 33). E non è senza grande ripugnanza che si piega a usar parole come *Morfologia*, *fonologia*, ecc. Se non sapessimo che s'è messo da poco a questo genere di ricerche, useremmo < parole ancor più gravi > per dimostrargli quanto danno ha prodotto e può produrre alla cultura nostra questo pregiudizio di volere una data scienza o forma di arte *italiana*, ad ogni costo, anche quando è nata e cresciuta rigogliosa di là dalle Alpi. Il minor male è che < la vergogna > non impedisca addirittura, come non ha impedito al Savini, lo studio e l'uso de' < metodi nuovi: > la < vergogna > non ha avuto nemmeno l'efficacia di spingerlo a dire, anche lui, < qualche cosa sull'efficacia e sull'utilità di quelli; > e di ciò, francamente, ci rallegriamo.

Poichè egli prega i lettori de'suoi Saggi a volerlo caritatevolmente avvertire degli errori, de'difetti, delle dimenticanze in cui può esser caduto, riferiremo qui alcune delle osservazioni che, durante la lettura, ci è occorso di fare. E, prima di tutto, confessiamo di non intendere appieno la definizione o rappresentazione da lui immaginata del dialetto teramano, — < un polipo con molte zampe, con visceri latine, scorza abruzzese, o, delle zampe, una, la più lunga di tutte, toscana, un'altra meno lunga napoletana, e poi, di grado in grado, una marchegiana, una romana, una francese, una spagnuola > (p. 17). Ci torna a mente la famosa teoria del Giambullari. Ma senza insister di più sulla indeterminatezza della definizione, faremo notare che a darle un fondamento serio sarebbe stato necessario provare la derivazione del dialetto teramano da tanti e sì diversi padri, e tentar di spiegarla. L'A. non se n'è curato, e noi sospettiamo che non abbia riflettuto abbastanza sul problema, e si sia lasciato dominare un po' troppo facilmente da certe apparenze. Una cognizione più ampia di altri dialetti italiani, ovvero un confronto più accurato tra essi e il teramano, proverebbe molte volte, secondo noi, che parole o forme di questo, invece di esser figlie, sono semplicemente sorelle di parole o forme appartenenti a quegli altri. Ci conferma in questa opinione il fatto, che molti caratteri sono dall'A. ritenuti singolari, esclusivi del dialetto teramano, mentre si riscontrano perfettamente in questo o quel dialetto, specie del Mezzogiorno.

Egli, infatti, si ferma a lungo sulle affinità tra la lingua valacca e il dialetto di Teramo (p. 11), e, tra le altre, nota che l'una e l'altro fanno subire l'apocope agli infiniti ed accentano la vocale rimasta finale, quando i verbi sono della prima e terza coniugazione; che l'una e l'altro costruiscono col dativo alcuni verbi che il toscano costruisce col l'accusativo, ec. Or queste sono anche proprietà, p. e., di alcuni dialetti della Basilicata. Noteremo qui, tra parentesi, che la parentela tra l'italiano o il valacco, prima che dal Cantù, come crede l'A., fu dimostrata, in Italia, da Carlo Cattaneo. Afferma inoltre (p. 38) essere < qualità caratteristica e im-

portantissima > della pronunzia teramana < di non far sentire quasi mai le vocali che sono dopo la tonica > e nelle parole di quattro o più sillabe < aver muta anche la seconda vocale protonica quando la tonica è la terza vocale > come in *Cucchelline*, ec.: a p. 88, dice del pari essere < una specialità > del suo dialetto il fatto che i verbi transitivi reggono il dativo quasi sempre mentre nel toscano e nel latino reggono l'accusativo (es., *ajutà, aspettà, servì*); a pag. 50 nota come < una proprietà > di esso dialetto l'uso dell'*in* avanti ai nomi di regni e nazioni e dell'*a* innanzi ai nomi di città e borghi quando si vuol indicare lo stato in luogo. Tutto queste *specialità* sono poi *comuni* a più dialetti meridionali, come il Savini potrà vedere da sé, solo che faccia qualche ricerca.

Il *Saggio di Lessico* contiene parole e frasi del teramano che differiscono dall'italiano classico e dall'uso toscano. Vi sono proverbi e frammenti di canti e di tradizioni popolari che ci lasciano il desiderio d'un lavoro più largo e speciale; l'A. ce lo ha già promesso. È notevole che sia rimasta nel popolo abruzzese la memoria di Cecco d'Ascoli, come provano un adagio e un racconto riferiti a pag. 128. Ecco alcune osservazioni su questa parte del libro.

All'A. deve esser parso strano che i suoi concittadini accompagnino sempre il nome della città di Aquila con l'articolo determinato, e che il Muzi, scrittore teramano del secolo XVI, abbia < serbato sempre questo idiotismo. > Eppure non è un idiotismo, anzi è la forma primitiva e genuina del nome, e basta dare un'occhiata a qualunque storico o cronista napoletano anteriore al secolo XVI per convincersene. *L'Aquila* è divenuta *Aquila* semplicemente, al modo che *La Fragola* e *La Cerri* son divenute *Afragola*, *Acerra*. Riferendo il motto: *tu' mme pire Pitre Bajalarde l'A.* aggiunge: < dev'essere il famoso Pietro Abailard; > opinione che la *Rassegna* dimostra erronea.\* Ad un altro detto popolare: *Molto bene disse Iulene, quonne vibile la mojja prene*, fa seguire la domanda: < Questo *Iulene* sarà il celebre Galeno? > No, *Alene*, in altri dialetti meridionali, significa *Elena*. Il detto abruzzese dev'essere una variante corrotta di questo diffuso nel Mezzogiorno: *Va' bbene Va' bbene disse Doni'Alena...* nel resto, invece di *moglie* sta *figlia*. *Mucce* < intimazione di silenzio > non è spiegata dall'A. che riferisce in proposito, dall'Ascoli, essere l'interiezione *mucci* registrata nel Voc. veneziano-padovano del Patriarchi, significare *sta zitto* ed avere origine slovena. Prima d'accettare che anche *mucce* derivi dallo sloveno si potrebbe utilmente ricordare il dantesco: *Guarda che non mucchi*, e il verbo basilicatense *ammucchià*, nascondere, di cui talvolta l'imperativo *ammucche* si usa figuratamente a imporre silenzio. Giunto alla parola *casone*, il sig. Savini tira proprio noi in ballo, assicurando di < tener pronto per pubblicare un piccolo suo studio sui contadini del Pretuzio, studio che non avrebbe altro pregio che quello di esser fatto dal vero. > Lo pubblichiamo, e noi saremo i primi a rallegrarcene, quando dimostrerà davvero che nel felice Pretuzio i contadini si trovano in condizioni non solo identiche, ma anche migliori, di quelle dei contadini toscani.

*Repertorio delle pergamene della università e della città di Aversa, dal luglio 1215 al 30 aprile 1549.* — Napoli, Rimaldi e Sellitto, 1881. 8° di pag. 142.

Questo Repertorio è pubblicato dalla Direzione del R. Archivio di Stato in Napoli, dove si conservano le dette pergamene. Un breve avvertimento della Direzione medesima (che potrebbe essere scritto meglio) ci dà la buona notizia che in quell'Archivio si attende ora al riordinamento

\* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 371.

di molte scritture, lasciate fin qui senza la debita collocazione; e che man mano che il riordinamento andrà innanzi, se ne pubblicheranno « gl' indici, gl' inventari ed i repertori. » Della quale lodevole operosità scientifica abbiamo un saggio in quest'opuscolo.

Le pergamene Aversane sono cinquantaquattro; cioè due del secolo XIII, quattordici del XIV, trentasei del XV, due del XVI. Consistono in privilegi reali, conferme di diplomi, giudicati, ordinamenti di dazi, immunità, e altre simili costituzioni; e sebbene la loro importanza sia più che altro municipale (nè potrebbe essere altrimenti), ci sono bensì parecchi richiami alla storia generale del Regno di Napoli, e alle continue vicende di rivoluzioni e di guerre che desolarono quello Stato da Federigo II a Carlo V. Il più antico documento (1215) è un diploma di Leopoldo vescovo Vormaciense e legato imperiale nel Regno di Sicilia, a favore della chiesa vescovile di Aversa. Due documenti del 1299 e del 1304 ci serbano trista testimonianza delle ruberie e dei soprusi dei ministri Angioini; e dell'epoca di Carlo II d'Angiò vogliamo pure menzionare due documenti del 1303, che ci danno notizia come si pubblicassero i diplomi reali; facendoli leggere cioè da un banditore in lingua volgare alle porte delle chiese principali. Ai diplomi dei re Angioini fanno seguito parecchi degli Aragonesi, e in mezzo a questi sta solitario un diploma di Carlo VIII, del 1495, che, a istanza degli Aversani, restituisce loro certe grazie e immunità, delle quali essi dicevano d'essere stati privati per *quondam Ferdinandum de Aragonia huius regni occupatorem*. Quei disgraziati popoli, sempre in balia di nuovi occupatori, taglieggiati non meno dai nuovi che dai vecchi padroni, dovevano a tutti baciare la mano, a tutti chiedere grazie, e sconfessare oggi la sudditanza di ieri, per ritornarci il giorno dopo; pur di strappare da questi e da quelli, in compenso dei danni che soffrivano da tutti, la conferma dei loro antichi statuti o privilegi. L'ultimo documento (1549) contiene il decreto esecutivo d'una sentenza che condannava alcuni casali d'Aversa a contribuire per due terzi alle spese già fatte da quella università nell'entrata di Carlo V in Aversa. Le dette spese sono enumerate nel documento, capitolo per capitolo, e sommano in tutto a 428 ducati, 8 tari e grana 18. Si accomodarono strade; si fecero archi e adornamenti o luminarie; sopra 180 ducati andarono per il pallio di Sua Maestà, e altri quattro « per le chiave de argento indorate et per la factura et indoratura et per lo cordone de dicta chiave; » e parecchi se ne profusero in mangiare e bere, tra i quali ne notiamo 22 per sei botti « de vino verdisco. » Le spese, come accade, si fecero gaiamente; ma dopo tanti anni (il viaggio dell'Imperatore era avvenuto nel 1535) si continuava a questionare tra la città e i casali limitrofi, chi dovesse pagarle. Del resto, come i poveri comuni del Regno si spropriassero in tale occasione, i nostri lettori n' ebbero già un saggio nel racconto delle dispendiose feste apparecchiate a Carlo V dall'Università di Cava, e descritte da F. Torraca in un articolo di questo periodico. \*

I transunti di queste pergamene Aversane sono fatti con lucidità ed accuratezza; se non che talvolta sarebbe desiderabile una maggiore concisione. Due quadri sinottici e cinque indici di nomi e di materie corredano utilmente il volume; e non meno utile riputiamo, come sussidio alla critica diplomatica, l'esservi aggiunti in facsimile gli « autografi dei sovrani, legati, vicerè, e grandi uffiziali del Regno, che sottoscrissero i diplomi. »

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 92.

GUIDO PADELLETTI, — *Scritti di diritto pubblico, preceduti da un cenno biografico dell'autore dettato da Carlo Fontanelli.* — Firenze, 1881.

Quando, il 3 luglio del 1878, il Padelletti morì, giovanissimo ancora, noi dicemmo \* le ragioni, per le quali quella morte s'aveva a reputare sinceramente un grave danno per gli studi italiani. Il cenno biografico, che precede questo volume, deve riaffermare l'opinione, la quale fu allora generale. In esso il prof. Fontanelli ha detto con la commozione d'un amico affettuoso, ma anche con la misura e con la parsimonia d'un biografo imparziale, delle doti dell'ingegno e del carattere e della qualità e quantità degli studi dell'amico estinto. È un lavoro ben riuscito, cui aggiunge pregio la forma semplice e piana, scevra di qualunque ampollosità.

Gli scritti raccolti in questo volume erano stati già tutti pubblicati, vivente il Padelletti, in varie Riviste. Tuttavia l'averli radunati non è — come suole essere per la maggior parte di tali esumazioni — opera utile solo a dimostrare la pietà degli amici. Naturalmente il loro valore presente è diverso da quello del tempo, in cui videro per la prima volta la luce. La questione del suffragio universale è posta oggi p. e. in un modo differente da quello in cui la trattò il Padelletti, e la questione della rappresentanza proporzionale ha subito nuove fasi. Ma la parte maggiore del volume è occupata da quattro scritti di politica ecclesiastica, di cui un solo concerne la Prussia e gli altri tre toccano i punti più contestati, nella dottrina e nella legislazione, delle relazioni tra lo Stato italiano e la Curia romana. Dopo il tempo, in cui scriveva il Padelletti, queste relazioni non sono mutate, la nostra politica ecclesiastica non ha progredito in alcun modo, durano rispetto ad essa i medesimi pregiudizi e la medesima indifferenza. Può quindi riuscire utile anche oggi diffondere quegli studi pieni di retto senso e di erudizione giuridica o storica. In generale poi gli articoli del Padelletti possono servir di modello per la proprietà e la chiarezza della forma, e per la serietà della preparazione, maggiore non di rado di quella che si riscontra in parecchi libri e documenti legislativi nostri.

\* V. *Rassegna* Vol. II, pag. 1.

## NOTIZIE.

— Gustavo Dugat ha pubblicato (Parigi, Imprimerie Nationale) secondo volume (opera postuma) dell'importante libro di H. Journel intitolato: « I Berberi, studio sulla conquista degli Arabi in Africa secondo i testi arabi stampati. » (*Academy*)

## ERRATA-CORRIGE.

Nella recensione del libro: *La Fiera delle Vanità, romanzo senza eroe di Guglielmo Makepeace Thackeray, tradotto dall'inglese con note ecc.* da G. B. Martelli, inserita nella *Bibliografia* del n. 172, sono incorsi due errori materiali che ci preme di rettificare, perchè, essendo stata mal riprodotta la citazione del testo inglese, potrebbe sembrare che si censurasse l'esattezza della interpretazione, mentre si censurava il modo italiano, il giro della frase, l'espressione italiana di cui si era servito il traduttore. Vale a dire: a pag. 255, col. 1<sup>a</sup>, linea 33, invece di: *She sleeps but now*, deve leggersi: *She sleeps but little now*; e a pag. 255, col. 1<sup>a</sup>, linea 33-36, invece di: *she had no confidence*; *indeed she could have none*, deve leggersi: *she had no confidence*; *and*.

Un altro errore è avvenuto nella stessa pagina e colonna alle linee 51 e segg. Dopo aver meglio riscontrato ed esaminato il testo, riconosciamo che esso è esattamente interpretato dal traduttore, e che quel periodo: *they are born timid and tyrants ecc.*, si riferisce alle donne, e non agli uomini.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA.

## RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — APRILE.

*Lo stato delle cellule.* FERDINANDO COHN. — Nella intera natura la vita consiste in un continuo trasformarsi e ringiovanirsi. Ogni singolo membro di un organismo percorre un campo limitatissimo dello sviluppo, per essere sostituito da altri membri che devono entrare nello stesso ciclo. Questo fatto non si osserva in nessuna parte della natura meglio che nel mondo vegetale. Le piante vivono nello stesso modo come gli animali e gli uomini. Si credeva prima che mancassero assolutamente di movimento, di sentimento e di coscienza. Ma in un recente libro (*La facoltà del movimento nelle piante*, Londra, 1880) Carlo Darwin ha provato che tutte le loro parti si trovano in un giro continuo, e che alcuni organi dimostrano una sensibilità paragonata da lui al cervello degli animali inferiori. Si distinguono dagli animali superiori soltanto in questo che la loro individualità è meno sviluppata. L'animale è un essere indivisibile del quale ogni parte è solamente un organo, non un individuo; mentre la pianta è un essere composto, una catena di individui dei quali ognuno ha una vita indipendente ma che sono tutti legati fra loro per avere una vita comune di un ordine superiore. La pianta è un organismo del quale gli stessi organi formano degli organismi.

Riguardo a questo le piante possono essere paragonate cogli Stati. È vero che in un certo senso lo Stato è indivisibile, un vero individuo. Ma d'altra parte esso consiste di provincie; ogni provincia rappresenta uno Stato in piccola proporzione. La provincia poi si compone di comuni, dei quali ognuno è anche uno Stato in piccola proporzione e capace di vivere separatamente. Rimanendo in questa immagine possiamo paragonare l'animale con uno Stato unitario fortemente centralizzato, del quale i membri hanno perduto la loro indipendenza e nel quale regna una sola volontà. La pianta invece rassomiglia ad una confederazione della quale i membri, benchè devoti all'universalità, hanno conservato l'amministrazione indipendente.

Nella confederazione vegetale i rami corrispondono alle provincie, le foglie ai comuni. Ma il comune stesso è un complesso di cittadini, dei quali ognuno ha uno sviluppo indipendente e dopo la morte è supplito dai discendenti. Ai cittadini corrispondono nelle piante le cellule.

Ogni cellula vive come un individuo. Prima di tutto si studia di conservarsi e di svilupparsi, prende alimento e lo trasforma, e prima di morire lascia di solito una discendenza. Solamente coll'aiuto del microscopio siamo in grado di scoprire le cellule. Roberto Hook fu il primo che nel 1667 se ne servì per ricerche scientifiche, mentre il telescopio già qualche decennio prima era adoperato per osservazioni astronomiche. Ma già quattro anni dopo Marcello Malpighi di Bologna e Neemia Grew di Londra, presentavano alla Royal Society, l'uno indipendentemente dall'altro, un sistema completo di anatomia vegetale, che nel corso del secolo attuale è stato perfezionato specialmente da scienziati tedeschi.

Il microscopio ci rileva nella pianta una vita politica di una organizzazione elevata che è perfettamente sviluppata e ringiovanita. Il cittadino di questo stato, la cellula, è costruito in un modo molto semplice. Ha un corpo tondo che consiste di una sostanza molle, pituitosa. Questa sostanza, che si chiama protoplasma, è la più importante della natura, il solo rappresentante della vita. Il protoplasma si circonda di un guscio duro che serve di casa, e la cellula intera si può paragonare di un uovo. In ogni cellula c'è un lavoro continuo di formazione e di trasformazione, un nascere e consumarsi senza interruzione, un perpetuo cambio di materie. La cellula riceve alimenti e li trasforma,

respira; certi atomi diventati inutili sono segregati e sostituiti da nuovi. Il ringiovanire della cellula, dal quale, dipende la vita, consiste nella nutrizione e nel cambio delle materie. L'acqua che cade dal cielo, come neve, pioggia o rugiada, contiene delle soluzioni di sali minerali che si sono segregati dalla crosta della terra. L'ossigeno e l'acido carbonico sono le sostanze più indispensabili per la vita delle piante. La cellula vegetale possiede un'arte alla quale non è arrivata ancora la chimica più perfezionata. Noi non possiamo rappresentare artificialmente nè il protoplasma, nè il guscio della cellula, nè il materiale dei muscoli e dei nervi. Anche l'animale è inferiore alla pianta per questo, che non può vivere solamente di aria, acqua e terra. La cellula vegetale sola è capace di trasformare le materie semplici in materie viventi. Ma ogni cellula forma delle materie prime un altro fabbricato. Dalla stessa aria e dalla stessa terra si producono veleni corrosivi e narcotici, medicine e condimenti aromatici. Più la cellula diventa vecchia, più il guscio si condensa, e finalmente renderebbe impossibile l'alimentazione, se non esistessero dei pori o canali che mantengono la comunicazione colle altre cellule. Di rado una cellula vive più di un' estate, ma di solito prima di morire si divide in due altre cellule.

Esistono delle cellule e delle piante che vivono sole come certe api e certi uomini, e queste si trovano fra le alghe e i funghi. Di solito però vivono in società, e ordinariamente sono congiunte in un numero immenso. Così le cellule che si trovano riunite in un pino alto possono superare cento miliardi.

Il principio dominante sul quale riposa lo stato delle cellule è lo stesso che regna nello stato delle api o negli stati degli uomini, cioè la divisione del lavoro. Ordinariamente un più o men grande numero di cellule è raccolto e costituisce un tessuto. Nell'uno di questi vi sono i lavoratori propriamente detti, in un altro si provvede al trasporto, da un terzo si protegge l'organismo contro le aggressioni esterne, un quarto serve alla propagazione.

Lo stato delle cellule è organizzato come lo stato industriale nel quale molti lavoratori vivono l'uno accanto all'altro cogli stessi diritti, democraticamente, per trasformare le materie prime della natura nei prodotti più preziosi e variati della vita. Il tessuto fondamentale rappresenta la classe degli artefici, il tessuto conduttore si può paragonare col commercio, perchè le cellule che formano questo mandano dappertutto cibi e materie primitive, per esportare i fabbricati finiti; il tessuto che forma la pelle tiene il luogo dell'esercito permanente. Qualche volta le cellule dell'*Hantgewebe* spiccano fuori come pungoli o spine, delle quali le piante sono talora avvelenate, come nell'ortica volgare, e questo veleno ha in certi casi come nell'ortica urentissima, che cresce nelle Indie, una forza tale da produrre gravi malattie. Le piante hanno bisogno di proteggersi non solo contro gli uomini e gli animali, ma specialmente contro le piante nocive, fra le quali i batteri sono i più pericolosi.

Quando la cellula può lavorare senza disturbo, produce le cose più preziose per l'uomo: il pane, il lino, il legno, medicamenti. Le foglie hanno la funzione speciale di guadagnare il carbonio dall'aria, ma solamente coll'aiuto della luce del sole possono fare questo lavoro. Le cellule esercitano anche il risparmio, conservando durante l'inverno delle sostanze che servono per lo sviluppo nella primavera, ma con questi capitali lavorano allora nuove cellule che prendono il posto delle vecchie usate. Così lo stato delle cellule vive ringiovanisce continuamente, e alcuni superano quanto all'età gli imperi più potenti, come lo dimostrano certi alberi giganteschi.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

*The Academy* (23 aprile). Osservazioni di Edvino Hatch sulle *Condizioni del Papa dopo l'elezione*.

— C. Heath Wilson, dando delle notizie artistiche da Firenze, menziona un quadro di Gentile da Fabriano proveniente da S. Niccolò oltr'arno, aggiunto adesso alla Galleria di Firenze.

*The Nation* (14 aprile). Articolo sulla *Corrispondenza fra il Mérimée e il Panizzi*.

— Rendendo conto del libro di N. Caix intitolato: *Le origini della lingua poetica italiana*, dice che è un esempio ammirabile del miglior metodo filologico.

II. — Periodici Francesi.

*Journal de Physique* (aprile). G. Lippmann discute le ricerche di D. Maculoso sulla polarizzazione elettrica prodotta da depositi metallici. (Catania).

— H. Pellat riferisce le proprietà termiche di alcuni ioduri doppi, studiato da M. Bellati e R. Romanoso. (Ist. Veneto).

— H. Dufet cita le osservazioni di E. Villari sulle variazioni di temperatura del corpo umano prodotta dal movimento. (Acc. di Bologna).

— A. Guébbard dà un cenno delle considerazioni di A. Pizzarello intorno alla dipendenza della coesione dei liquidi dal loro calore specifico. (Macerata 1880).

*Académie des Sciences* (18 aprile). Nota di F. Brioschi sulla superficie di Kummer con sedici punti singolari.

*Revue Critique* (25 aprile). Carlo Joret rende conto minutamente della *Biografia di Boccaccio* scritta da Gustavo Koerting, giudicando quest'opera ricca di informazioni, ma troppo lunga e male disposta.

*Journal des Débats* (26 aprile). Marco Monnier parla dei giudizi dati nei diversi secoli sul *Principe* di Machiavelli, prendendo occasione dal libro di Pasquale Villari.

*Revue politique et littéraire* (23 aprile). Fa un ritratto dell'abate Galliani, prendendo occasione della sua *Corrispondenza* pubblicata da Augusto Bazzoni.

III. — Periodici Tedeschi.

*Magazin f. d. Literatur des In- u. Auslandes* (23 aprile). A. Meinhardt continua a parlare della *Miranda* di A. Fogazzaro.

— Accenna all'*Arsonia*, *Albo d'arte e di letteratura* uscito presso U. Hoepli a Milano.

*Allgemeine Zeitung* (26 aprile). W. Lübke parla con lode delle riproduzioni fotografiche fatte a Berlino dei quadri più importanti della Galleria nazionale di Londra, fra i quali si trovano molte opere egregie dei primi maestri italiani.

— Il medesimo giudica molto pregevoli le riproduzioni fotografiche fatte dal Braun a Dornach di quadri scelti della Galleria di Madrid, la quale contiene, come si sa, oltre molti altri quadri italiani importanti, alcuni dei più preziosi di Raffaello, o un numero straordinario di opere di Tiziano.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 172, vol. 7° (17 aprile 1881).

La nuova tariffa generale in Francia. — Le condizioni militari della Tunisia. — Il discorso finanziario di Bismarck. — La questione Turco-Greca. — Il segreto d'un cuor sensibile (Ernesto Masi). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Una storia delle letterature slave (A. C.) — Saper leggere (T.). — Bibliografia: La Fiora delle Vanità, romanzo senza eroe di Guglielmo Makepeace Thackeray, tradotto dall'inglese con note ecc., da G. B. Martelli. — *Andreas Hertolotto*, Della vita e delle opere di Pietro Giuria. — *Carlo Osvaldo Pagani*, Alfonso La Marmora, Pagine nuove, Ricordi storici della campagna di Crimea. — *Pietro Dolci*, Guida alfabetica di geografia storica. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 173, vol. 7° (24 aprile 1881).

Destra, Sinistra e Centro. — Tunisi e i Krumiri. — Statistiche ministeriali sulla Pella. Corrispondenza dal Cremonese. — La morte di Maria Luigia d'Orléans regina di Spagna (Gustavo Coen). — Della influenza di Dante sulla poesia inglese contemporanea (C. Grant). — Della vista dei colori e di alcuni nuovi esperimenti (Adolf Meyer). — Bibliografia: *Paul Sébillot*, Letterature orali de la Haute-Bretagne.

*Anton Giulio Barrili*, L'undecimo comandamento. Romanzo. — *Mondo piccino*. Racconti dell'amica dei bimbi con 15 incisioni. — *Silvio Cecchi*, Guida allo studio della Filosofia, tracciata secondo i programmi ministeriali. Parte prima. — Notizie — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO, 1881,** num. 32. Progetto di convenzione internazionale sui trasporti di merci per ferrovia formulato nella conferenza di Berna. Memoria del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Roma, tip. eredi Botta, 1881.

**ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1881,** num. 33. Legislazione sulla proprietà letteraria ed artistica. Convenzione tra l'Italia e la Spagna; legge e regolamenti vigenti in Spagna sulla proprietà intellettuale. Roma, tip. eredi Botta, 1881.

**ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO, 1881,** num. 34. Atti del consiglio dell'Industria e del Commercio, sessione 1880. Roma, tip. eredi Botta, 1881.

**ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO, 1881,** num. 34bis. Allegati agli atti del consiglio dell'Industria e del Commercio, sessione 1880. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione dell'Industria e del Commercio). Roma, tip. eredi Botta, 1881.

**DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA**, considerazioni del prof. *Niccolò Marsucco*. Roma, tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1881.

**DELL'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA NEI LICEI**, di *Arturo Linaker*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1881.

**ELEMENTI D'IGIENE GENERALE**, pel dott. *Luigi Cruveilhier*, prima traduzione italiana sulla quinta edizione francese del *Dr. G. D'Elia*. Napoli. Enrico Detken ed., 1881.

**FENOMENI CELESTI**, di *Zurcher e Margollé*, traduzione di *Cesare Dalbono*. Napoli. Enrico Detken editore, 1881.

**IN MORTE DELLO Tzar ALESSANDRO II**, versi di *G. Arangio Ruiz*. Napoli, tip. fratelli Carluccio, 1881.

**I POPOLI DELL'AFRICA E DELL'AMERICA**, nozioni di etnologia di *Girard de Rialle*, traduzione con note di *G. B. Licata*. Napoli, Palermo, Roma. Enrico Detken editore, 1881.

**LEONARDO DE JULIO**, un umile attestato d'affetto e di venerazione, di *Francesco Leo*. Brindisi, tip. Mealli, 1881.

**LO STILE, LA MANIERA DI CORREGGIO**, di *Pier Battista Ruffo*. Genova, tip. del Commercio, di Angelo Ciminogio, 1880.

**LE MIGRAZIONI DEGLI ANIMALI ED IL PICCIONE VIAGGIATORE**, di *Zaborowski*, traduzione di *Roberto Perino*. Napoli, Enrico Detken ed., 1881.

**LA FISIO-PATOLOGIA DEL DELITTO**, per il prof. *Giuseppe Züno*. Napoli, Enrico Detken ed., 1881.

**L'ARALDO**, almanacco nobiliare del Napoletano 1881. Anno IV. Napoli. Enrico Detken ed., 1881.

**OPINIONI SUL CORSO DELLA PARABOLA DELLA VITE**, del prof. *Francesco Nanoja*. Meli, stab. tip. di B. Ercoiani, 1881.

**TRE CONGRESSI SULLA COOPERAZIONE**. Inghilterra, Germania, Italia. *Alessandro Rossi*. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1881.